







.........tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere.

Dec., Introd.

DECAMERON

VOLUME PRIMO.





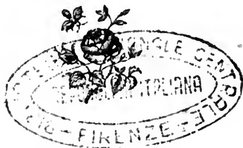
IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI.

—

VOLUME PRIMO.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1861.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOVANNI BOCCACCI.

Coloro che, scrivendo la vita d'un qualche autore, si mettono a squartar gli zeri, e credono d'aver trovato il Perù, se posson giungere ad accertare i lettori che esso Autor loro è nato piuttosto a un'ora che a un'altra del tale o tal giorno, o se piuttosto in quella che in quell'altra via della sua città, fanno un gran disputare se il Boccaccio nascesse a Parigi, dove suo padre

mercatava, oppure a Firenze: se, essendo nato a Firenze, nascesse accanto al pozzo Toscanelli, o in altra via: se fosse figliuolo legittimo, o suo padre, Chellino di Buonajuto da Certaldo, lo acquistasse da un suo amorazzo con una fanciulla parigina. Ma io, che debbo dir sotto brevità quattro parole della Vita dell'Autor del Decameron, per comodo dei lettori di questo libro, i quali, non sapendone nulla, volessero saperne qualcosa, dirò che la opinione più accettata è che Giovanni nostro nascesse in Firenze, e certamente nel 1313. Essendo tuttor nella puerizia diede segno, con rozzo ma accorto componimento, di ciò che un giorno sarebbe diventato; e suo padre, non volendo lasciare incolto quel gentile terreno, lo mise sotto la disciplina di Giovanni da Strada: ma poi, volendolo

piuttosto tirare innanzi per la mercatura, lo mandò a Napoli di 20 anni o poco più, dove ebbe familiarità co' primi scenziati e letterati di allora: ottima scuola per lui. Il suo ingegno per altro si accese più e più sempre quando ebbe visitato la tomba di Virgilio, e fussi trovato presente all' esame del Petrarca fatto dal re Roberto in persona. Circa a quel tempo innamorossi pur di Maria, creduta figliuola del Re, a cui esso dà sempre nome di Fiammetta, a petizione della quale scrisse il *Filocopo* nel 1341, e cominciò la *Teseide*. Il *Filocopo* è una specie di romanzo amoroso: lavoro tutto giovanile; ma dove, tra difetti gravissimi, non sono rari i lampi di splendido ingegno. La *Teseide* è cosa più nobile e di assai maggior conto: è un poema in ottava rima; e se

non è il primo che si scrivesse in questo metro (come per molto tempo si è creduto), perchè il *Febusso* e *Breusso* è più antico assai, va però innanzi a tutti gli altri di quel secolo, così per la bella disposizione, come per le immagini poetiche e per la eleganza dello stile. In quel torno, dovè il Boccaccio tornare a Firenze, sollecitatone dal padre; e non è a dire con quanto dolore suo e della Fiammetta, e quanto melanconica fosse la sua vita lontano da lei: a sollievo della qual melanconía diessi a comporre l'*Ameto*, o *Commedia delle Ninfe fiorentine*, dove, sotto colore di descriver gli amori d'Ameto con Lia, ragiona dell'amor suo con la Fiammetta. L'opera poi è una gentile allegoría, dacchè vi sono cinque ninfe, che sono figurate per cinque virtudi, che l'una appresso

l'altra entrando nel cuore ad Ameto, di rozzo lo fan gentilissimo. Affine di render più vaga la narrazione, mescolò versi e prosa come Petronio nel *Satyricon*, e Boezio nel *De consolatione*. Tutto questo per altro non bastò a calmare l'ansia di Giovanni, il quale nel 45 tornò a Napoli, dove trovò mutato ogni cosa. Morto il Re: il regno nelle imbelli mani di Giovanna, che l'amò e il protesse, e di Andrea suo marito, il cui tragico fine si trovò egli a vedere. Circa a quel tempo compose la *Fiammetta*, dove con accese parole ed accesissime immagini descrive la dolente istoria della lor prima separazione, e le smanie e i dolori della abbandonata amante. Ma, trasferitasi ella a Baja, ed egli preso da fiera gelosía. cercò di lusingarne la vanità, presentandole il *Filostrato* poema d'amore, accom-

pagnatolo con lettera amorosissima; e non guari dopo, compose pure l'*Amorosa Visione* e il *Ninfale fiesolano* con altre parecchie rime. Il *Filostrato* non è gran cosa; nell'*Amorosa Visione* l'autore si porge versificatore leggiadro, ed efficace: nel *Ninfale* poi versificatore franco e leggiadro non solo, ma anche elegante e immaginoso poeta. Nelle poesíe liriche è mediocre; e, lasciamo stare Dante e il Petrarca, ma non può, senza fare un poco il viso rosso, stare accanto nemmeno a Cino da Pistoja.

Eccoti frattanto la peste del 48, che disertò, fra l'altre città italiche, la bella Firenze. Passato il flagello, venne in animo a Giovanni di raccogliere quelle novelle che già erano state da lui composte; di aggiungerne altre sino al numero di cento; e di formarne un volume,

fingendole essere state raccontate da una brigata di giovani donne e di gentili uomini, usciti da Firenze e riparatisi in campagna dal furore della pestilenza, la cui eloquente e mirabile descrizione mise innanzi al volume, da esso intitolato *Decameron*, ed a cui va egli principalmente debitore della sua gran fama. Mentre dava opera alla pubblicazione del *Decameron*, sopravvenne la fuga della regina Giovanna, la conquista di Lodovico di Baviera, corso alla vendetta di Andrea suo fratello, e il richiamo di Giovanna, la quale creò tosto suo Gran Siniscalco l'Acciajuoli. Non andò poi guari che la morte di suo padre gli diè cagione di tornare a Firenze, e ciò fu nel 1360, nel qual anno fece amicizia col Petrarca; e da questa sentissi confortato agli studj più gravi. Da qui innanzi lo troviamo anche

onorato di pubblici ufficj, e caldo amatore del buono stato della sua patria: propagatore di ogni sua gloria, era innamoratissimo del divino Alighieri, al quale fece quel monumento che era da lui, scrivendone la Vita, che è una leggiadrissima prosa, spirante da ogni parola amore e venerazione al sommo poeta. Amore e venerazione sentiva parimente per il Petrarca; ed a petizione sua fu chiamato a legger nello Studio fiorentino; ed egli stesso fu mandato a sollecitarlo che venisse, il che poi, qual se ne fosse la cagione, non ebbe effetto.

Comecchè il Boccaccio avesse già passati i 40 anni, non avea per anco saputo domar le sue passioni; e diedesi a vagheggiare una vedova, che, indottolo a far mille pazzie, poscia lo mise in canzone. Allora egli vinse l'amore, ma non

lo sdegno, e se ne vendicò col *Laberinto d'Amore*, che è un' acerba invettiva contro amore e contro le donne, ma contro la sua vedova particolarmente. Ma ben tosto, avendo Giovanni posate un poco le passioni, si diè tutto allo studio dell' opere de' savj antichi, ed a raccogliere preziosi codici, parecchi de' quali trascrisse pur di sua mano. Studio poi efficacissimo teneva esser la pratica de' valentuomini, e questa cercò; ma sopra tutto gli piacque e giovògli quella del Petrarca; per introdotto del quale fece poi conoscenza con Leonzio Pilato calabrese, dottissimo in greco, sotto la cui disciplina progredì nelle lettere greche, col disegno di far di tutto, perchè nello Studio fiorentino fosse messa su una cattedra di quella lingua da leggervela lo stesso Calabrese. Per questo tornò a Fi-

renze, e trattonne con la Signoría: torna per esso a Venezia, e lo conduce qua, dove per la sua ritrosía non istette più di tre anni. Intanto la città si commosse da capo per le gare tra Albizzi e Ricci, dalle quali, come era usanza, originarono morti ed esilj. Fra gli esiliati vi fu Pino de' Rossi, amico stretto del Boccaccio, uomo di gran seguito, ma di piccolo animo, il quale al suo amico scrisse una pietosissima lettera, lamentando la sua misera condizione; e questi gli rispose quella consolatoria notissima, la quale è un eccellente esempio di dottrina filosofica e di eloquenza.

Mentre il nome del Boccaccio andava spandendosi per il mondo, sopravvenne caso per cui fu preso da fieri rimorsi per la vita passata, e tornò al cuore, opera massimamente di un uomo di

santa vita, il quale, non solo il rampognò agramente, ma gli fece altresì un un fiero vaticinio, per forma che egli fece proposito di vender i libri e di dir addio alla poesía per attendere alle cose del cielo: se non che, avutone consiglio col Petrarca, questi lo confortò sì a far vita più temperata, ma a non abbandonar gli studj. Ed egli tal consiglio seguì, dandosi a studj più gravi.

Circa a questi tempi venne a Firenze il Gran Siniscalco Acciajuoli, che si dicea protettor del Boccaccio; ma, vivendo quasi alla reale, e mostratosi al tutto dimentico dell' onesto viver cittadinesco, stomacò tutti i Fiorentini, i quali, sapendolo ricco, potente ed ambiziosissimo, fecero legge che lo escludeva da ogni ufficio della repubblica; il perchè egli se ne tornò a Napoli, dove chiamò

il Boccaccio, non per ajutarlo ed onorarlo, benchè promettessegli di gran cose, ma per crescer lustro a sè stesso. e per fargli scrivere le sue geste. E di fatto il Boccaccio vi andò nel 62; ma fu trattato quasi come uno degli altri servitori, tanto che dopo poco dovè fuggire quell' albergo inospitale, ricoverando appresso Mainardo Cavalcanti, che lo trattò degnamente; e da capo richiamato, e tornatovi, nè meglio trattatovi, se ne andò a Venezia dal suo Petrarca, il quale trattollo da vero amico. Il Priore de' SS. Apostoli, adulator del Siniscalco, ebbe faccia di rampognarne il Boccaccio per isconoscente; ma esso gli fe quella saporita e fierissima risposta, che va attorno col titolo di *Lettera al Priore de' SS. Apostoli*. Alcuni per altro tengono questa lettera come apocrifa, e

potentissime sono le ragioni che ne allegano.

Nel 63 ritroviamo il nostro Autore a Firenze, afflitta allora per la guerra di Pisa; e la vide poscia vinta a Cáscina da' Pisani medesimi condotti da Giovanni Aguto. Ma neppure a Firenze trovò la quiete che è necessaria allo studio; il perchè si ritrasse a Certaldo patria de' suoi maggiori; e quivi o meditò o compose le opere latine, di argomento più grave de' suoi scritti volgari, prima delle quali fu la *Genealogia degli Dei*, lavoro di gran lena, di abbondante erudizione, e di mirabile critica, fatto apposta per agevolare la intelligenza dei classici; al quale fe séguito l' altro intitolato *De' monti, delle selve e de' fiumi* ec. composto col fine medesimo, e con la medesima sapienza. A questa

opera tenne dietro l'altra *Delle Donne illustri;* e non molto di poi scrisse quella *Degli Uomini illustri:* lavoro di altissimo concetto, come quello che, per via di esempj, mostra essere il vizio rovina ed infamia della umana grandezza.

Giovanni per altro non era tanto sopraffatto dall'amor delle lettere, che non fosse sempre pronto a' servigj della patria; e di fatto nel 1365 fu mandato ad Avignone ambasciadore a papa Urbano, fieramente sdegnato contro a' Fiorentini, a persuaderlo che questi erano figliuoli devotissimi della Chiesa, e ad offrirgli onoranze e galee per il suo passaggio, dov' egli tornasse in Italia; ed a corte trovò Filippo patriarca di Costantinopoli, amico del Petrarca, che gli fe carezze ed onori. Il Papa di fatto, vinto dalle preghiere degli Italiani, ed invitto alle sug-

gestioni de' Francesi, mosse nel 1367 verso la Italia; e il Boccaccio, che allora era ufficiale nel magistrato de' provigionati, fu deputato a presentargli l' omaggio del suo comune, e fu da lui veduto volentieri e fattogli onore. Tornato poi da sì fatta ambascería, andò a Venezia per rivedervi il Petrarca; ma non vel trovò, essendo stato da' Visconti chiamato a Pavia. Nel 70 lo vediamo aver detto addio al mondo, e pronto a ritirarsi nella Certosa di Calabria, ove Niccolò da Montefalcone gli offerse agiato albergo; se non che, sapendo com' esso veniva davvero, fuggì nottetempo per non farvisi trovare: a cui Giovanni scrisse grave lettera di amaro rimprovero, rivolgendosi a Napoli, dove trovò amichevole accoglienza, e vi stette onorato, finchè non gli piacque di tornare in pa-

tria a' suoi studj, a' suoi libri, a' suoi amici e congiunti, desideroso che le sue ossa posassero accanto a quelle de' suoi maggiori. Ma, trovata Firenze sempre più divisa e sossopra, se ne andò a Certaldo nel 73, dove poco appresso fu colto da orribile malattía: una schifosa scabbia che rendeagli la vita fastidiosa ed amara; il qual malore si rendè più acerbo per una debolezza d' intestini ed ostruzione di milza, che lo ridusse in miserevole stato, e disgustavalo di ogni cosa statagli fino allora più cara. Nel colmo poi di guaj sì fatti ebbe una spaventosa visione, che gli mise in cuore gran paura della morte, da lui per addietro desiderata: e dove sino allora non avea voluto veder medici, ne' quali non fidava, consentì a farsi medicare, e ne fu in parte sanato. Con la sanità rinverdì in

lui l' amor delle lettere; e tanto fu questo amore che, avendo i Fiorentini stanziato, a preghiera di lui medesimo, di metter su una cattedra dove si leggesse e si commentasse la *Divina Commedia*, ed avendo dato tal carico ad esso, non dubitò di accettarlo: e tuttochè di età avanzata ed infermo, si mise all'opera, la qual per altro non potè portare più là che il canto XVI dell'*Inferno*. Egli avea mostrato la sua scienza in molti trattati latini, ed avea pur garrito nelle Egloghe i costumi del secolo; ma in questa opera s'ingegnò di ritrarre al possibile la sapienza e la gravità dell'Autore cui commentava; e senza fallo essa è piena, secondo que' tempi, di ammirabil dottrina: è eloquentissima, ed è scritta in fiorita sì, ma ad un'ora in semplice e garbata favella.

Ma le forze avevano oggimai abbandonato del tutto il povero Boccaccio, chè gli ci voleano per sin tre giorni a scrivere una lettera, quando la novella com'era morto il suo dolce amico Petrarca venne, si può dire, a dargli l'ultimo crollo. Ei lo pianse amarissimamente, ed avrebbe almeno voluto visitar la sua tomba; ma al desiderio venne meno le forze: e parendogli che per la morte dell'amico fosse rotto ogni legame che univalo al mondo, pensò a far testamento, e lo fece nell'anno stesso 1374, istituendo suoi eredi Boccaccio e Antonio figliuoli di Jacopo suo fratello. I libri gli lasciò a fra Martino da Signa suo padre spirituale, ordinandogli che dopo la sua vita gli lasciasse al convento di S. Spirito di Firenze per comodità degli studiosi; e finalmente, tormentato

per un anno intero da lenta e atroce malattia, morì a Certaldo il dì 2 di decembre del 1375, e fu sepolto colà nella chiesa dei SS. Jacopo e Filippo.

Marzo 1861.

P. Fanfani.

IL DECAMERON.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Per ciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo

acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse; quantunque appo coloro che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et il

quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare et il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò

che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura, per lo lor senno o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà, questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate: et oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo cir-

cúito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconía, mossa da focoso disío, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere; il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconía o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello; per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sè, e dal nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo; ap-

presso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciò che in parte per me s' ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno; in soccorso e rifugio di quelle che amano (per ciò che all' altre è assai l' ago e 'l fuso e l' arcolajo) intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli et aspri casi d' amore, et altri fortunati avvenimenti si vedranno, così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate,

et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similemente da seguitare: le quali cose senza passamento di noja non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale, liberandomi da' suoi legami, m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

—

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL'AUTORE, PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera, al vostro judicio, avrà grave e nojoso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa

porta nella sua fronte. Ma non voglio per ciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) séguita prestamente la dolcezza et il piacere, il quale io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto; ma per ciò che

qual fosse la cagione, per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e

vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaja o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, et alcune più et alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan Gavóccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavócciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da

questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse: e come il gavócciolo primieramente era stato, et ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e, per conseguente, debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti

segni, chi più tosto e chi meno; et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male; chè, non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che, non

solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero, tra l'altre volte un dì, così fatta esperienza, che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amendui sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi

ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere: e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il sodisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a

tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rima-

si stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine, compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona come il fuggire loro davanti: e da questo argomento

mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai et uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai,

si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è, e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigj non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal

servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigj uomo qual che egli si fosse, o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguío la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno; di che, tra per lo difetto degli opportuni servigj, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno

stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare), che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti;

ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi, in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, (la quale questi servigj prezzolata faceva) sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li-

quali con l' ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovávano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n' erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle casa finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che

da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con lo ajuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per

ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnía onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre: perchè assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandío i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni di e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiterj delle chiese, poichè ogni parte era piena, fòsse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti; et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a

tanto che della fossa al sommo si pervenía. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro cólti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d' ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche,

ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per gli campi (dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavo satolli. Che più si può dire (lasciando stare il contado, et alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per

certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saría estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagj, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vòti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente

posso lasciare, dico che, stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vòta, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufficj in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra, o per amistà o per vicinanza o per parentado, congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma et ornata di costumi, e di leggiadría onesta. Li nomi delli quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono, e per l'ascoltate, nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leg-

gi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime: nè ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E per ciò, acciò che quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della

qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare e conservare e difendere; e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno, è, a noi et a qualunque altro, onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali

li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte (avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna) non prendersi per noi a quello che ciascuna di voi meritamente teme alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti, la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sen-

tono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, et in istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: *I cotali son morti* e *Gli altrettali sono per morire*; e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene), io di molta famiglia, niuna altra persona in quella, se non la mia fante, trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuor di qui et in casa mi sembra star

male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli et accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra

vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi, per ischifiltà o per traccutaggine, non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe), io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo; e, fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare; e quivi quella

festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d' alberi ben mille maniere, et il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città. Et èvvi oltre a questo l' aere assai più fresco e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Per ciò che, quantunque quivi così muojano i lavoratori come qui fanno i cittadini, v' è tanto minore il dispiacere quanto vi sono, più che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire

molto più tosto abbandonate; per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire: dolore e noja, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paja, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma, disiderose di seguitarlo, avien già più

particularmente tra sè cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine, e non ce n' ha niuna sì fanciulla che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d' alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnía non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi che non ci bisognerebbe: e pér ciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l' ordine loro rade volte

riesce alcuna nostra opera a laudevole fine; ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; et il pregare gli strani non saría convenevole: per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci che, dove per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani (non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro), ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali, l'uno era chiamato Pamfilo, e Filostrato il se-

condo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno; et andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali, per ventura, tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell' altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora, tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, per ciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente, niun'altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a

troppo maggior cosa che questa non è sofficienti; e similmente avviso, loro buona compagnía et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo; ma, per ciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: Questo non monta niente: là dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità per me l'arme prenderanno: ora, fossero essi pur già disposti a venire, chè veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L'altre, udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse lero

piacere in così fatta andata lor tener compagnía. Per che senza più parole Pampinea, levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe manifesta, e pregògli per parte di tutte che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnía si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati: ma, poi che videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sè essere apparecchiati: e senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari usciti della

città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontana alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde, ripieno, piacevoli a riguardare, in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e con sale, e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole et ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con vòlte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie et oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse

Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati: io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n'uscii fuori: e perciò, o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto, dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni, e steami nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, per ciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pen-

sando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia, convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. Et a ciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria; e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero,

e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad un alloro, per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole et apparente; la quale méssale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnía, manifesto segno a ciascuno altro della real signoría e maggioranza.

Pampinea, fatta reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: Acciò che io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale, di bene in meglio procedendo, la nostra compagnía con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno, famigliar di Dio-

neo, mio siniscalco, et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco, famigliar di Pamfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno séguiti i comandamenti. Tindaro, al servigio di Filostrato e degli altri due, attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimerà di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, et alla nettezza de' luoghi dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi

di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: Quì sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, per ciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta: per che, data l'acqua alle mani, come piac-

que alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole (con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero, e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare), comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la Reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una caróla, con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla Reina d'an-

dare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro: per che, spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina, levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi, sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così: Come voi vedete, il sole è alto et il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco

stare, et hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnía che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato et il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia (chè disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima gior-

nata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a' Pamfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novella all' altre desse principio. Laonde Pamfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA I. — *Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per Santo, e chiamato san Ciappelletto.*

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al nostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in lui,

sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere piene di noja e d'angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestasse. La quale a noi et in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità (forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice), delle cose, le quali a noi reputiamo op-

portune, gli porgiamo. Et ancora più in lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno esilio è scacciato; e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che, essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra, fratello del Re di Francia,

da papa Bonifazio addomandato et al venir promosso, sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone; et a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; et a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava, il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, cre-

dendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano; e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e, dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere, tra amici e parenti e qualunque

altra persona, mali et inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva: e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe: gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noja: giucatore, e met-

titor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto, costui dovere essere tale quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea; e per ciò, fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui; et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te: e per ciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di

farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n' andò in Borgona dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato v' era, quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire me-

dici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni ajuto era nullo, per ciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, ve-

derlo mandar fuori. D' altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d' un cane. E, se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili che il simigliante n' avverrà, per ciò che frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale, sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: Qnesti Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere: e correrannoci alle case, e per avventura, non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le

persone: di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano, li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiatè, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno: io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio che, per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà: e perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, chè fermamente io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due

fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittuta, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poi ch'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noja

che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d' udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: Messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch'i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi: e non mi riguardate perch'io sia infermo; chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poi che

a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: Di' sicuramente, chè, il ver dicendo, nè in confessione nè in altro atto, si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, et io il vi dirò: io son così vergine come io usci' del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d' arbitrio di fare il contrario che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto; al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose di

si, e molte volte; perciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane et in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea (e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata, o adorando o andando in pellegrinaggio) che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa; et alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O,

disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose, che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: Et io son contento che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma, dimmi, in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e tôrgli da questo abbominevole guadagno: e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sosten-

tare la vita mia e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m' ha si bene il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate: ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: Fi-

gliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma, per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villanía a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: Oimè, messere! o, voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o, s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? coteste son cose da farle gli scherani et i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno sempre ho detto: Va', che Dio ti converta. Allora disse il frate: Or mi dì', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai, messere, sì, rispuose ser Ciappelletto, che io hò detto male d' altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che,

al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio ve 'l dica. Disse allora il frate: Or bene, tu mi di' che se' suto mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe! disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno, avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, et io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che, non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali

di tutte rispuose a questo modo. E, volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v' ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: Io mi ricorda che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite legger cosa, chè la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose ser Ciappelletto, chè io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: E voi fate gran villanía, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come

il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti, et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: Oimè! messere, chè un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: Va via, figliuol, che è ciò che tu di'? se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e per ciò dillo

sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimè! padre mio, il mio è troppo gran peccato! et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente, chè io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire: ma poi che ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia; e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: O, figliuol mio, or párti questo così grande peccato? o, gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato: e tu non credi che egli perdoni a te questo? non

piangere, confórtati, chè fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: Oimè! padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: Sér Ciappelletto, coll'ajuto di Dio, voi sarete tosto sano; ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè,

piacev' egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che (come che io degno non ne sia) io intendo, colla vostra licenzia, di prenderlo, et appresso la santa et ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un' altra, et ascol-

tando, leggiermente udivano et intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sè talora dicevano: Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire come egli è vivuto? Ma pur, vedendo che si aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa, li due fratelli, ordinato, di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente se-

pellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono; e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia, e la mattina, tutti vestiti co' cámici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andaron per questo córpo, e con grandissima festa e solennità il re-

carono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità et innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: *E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre, e tutta la corte di paradiso.* Et oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: et in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano, che, poi

che fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, et ad appiccarvi le imagini della cera, secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro Santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; et affermano, molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse

e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire, ragiono e dico, costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale, non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo, per mezzano della sua grazia, ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnia così lieta, siamo sani e salvi servati, lodando il

suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

—

NOVELLA II. — *Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.*

La novella di Panfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata, et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri; e cominciò in questa guisa: Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si

possa procedano; et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d' essa ne deono dare, e colle opere e colle parole, vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.

Si come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l' anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E per ciò amiche-

volmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli, così grossamente come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che

se 'l facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il Giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano; et io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali: e, se essi mi parranno tali che io possa, tra per le tue parole e per quelli, comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t' ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: Per-

duta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; per ciò che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe; e ad Abraam rivolto disse: Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa come a te sarà d' andare di quì a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbj hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savj uomini in quella che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere; e più tan-

to ancor migliori quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnía. A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: E tu va' con buona ventura: e seco avvisò, lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto: e quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardi-

nali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò, dal maggiore infino al minore, generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E, più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrificj o a' beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie fa-

cendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun' altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla gulosità sustentazioni, quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre, e de' cardinali, e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene male che Iddio dea a

quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e gulosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per consequente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser

d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi: andiamo adunque alla chiesa; e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire fu il più contento uomo che giammai fosse; et a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

—

NOVELLA III. — *Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.*

Poichè commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare: La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo; per ciò che già e di Dio e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti et agli atti degli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande et in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza, di buono stato, in miseria

alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n'appajano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò brievemente.

Il Saladino (il valore del qual fu tanto che, non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere), avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non

gli voleva fare: per che, stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la

quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioje più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore: et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al

padre loro obedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimante tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare; e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali si furono simiglianti al primiero che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figlioli, li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno pro-

dusse fuori il suo anello: e, trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse: e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino richiese il servì; et il Saladino poi interamente il soddisfece; et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe,

et in grande et onorevole stato appresso di sè il mantenne.



—

NOVELLA IV. — *Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.*

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già, per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare: Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi, novellando, piacere; e per ciò, solamente che contro a questo non si faccia, estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina, poco avanti, che fosse) quella novella dire che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di

Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero, già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo: nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che,

fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse: e mentre che egli, da troppa volontà trasportato, men cautamente con lei scherzava, avvenne che l'Abate, da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femina, e tutto fu tentato di farsi aprire: poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera; e, tornato alla sua camera, aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavía sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropiccío di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide aper-

tissimamente l' Abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese, l' Abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella; di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; et occorsegli una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta, per ciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n' andò alla camera dello Abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea

fatte fare, e per ciò, con vostra licenzia, io voglio andare al bosco e farlene venire. L'Abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente li diè licenzia. E, come il vide andato via, cominciò a pensar qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E, pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì et entrò

dentro, e l'uscio richiuse. La giovane, vedendo venire l'Abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'Abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra sè stesso cominciò a dire: Deh, perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? con ciò sia cosa che il dispiacere e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, et è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domenedío ne manda altrui. E così dicendo, et avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v' era,

fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, et a pregarla che non piagnesse; e, d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello Abate, il quale, abbracciatala e baciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'Abate solo nella sua camera entrato, così, tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et, uscito di là dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò che

l'Abate fece o disse, et udì e vide. Parendo allo Abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e, fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: Messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m'avavate mostrato ch'e monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'Abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe, costui non solamente

aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto: per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovinetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V. — *La marchesana di Monferrato, con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette, reprime il folle amore del Re di Francia.*

La novella da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma, venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso,

volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina, verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò. La quale vezzosamente e con lieto viso incominciò: Sì perchè mi piace, noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch'ella non è, m'è caduto nell'animo, donne mie belle, di dimostrarvi, nella novella che a me tocca di dire, come, e con opere e con parole, una gentil donna sè da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passag-

gio da' Cristiani fatto con armata mano; e del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua donna; però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che, quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere, avvisandosi che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio. E secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione; per ciò che, mandato

avanti ogni uomo, esso con poca compagnía e di gentili uomini entrò in cammino; et avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna, savia et avveduta, lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto: et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare; ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il

giorno detto, e con gran festa et onore dalla donna fu ricevuto, il quale, oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disío più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito, e di vini ottimi e preziosi, et oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi che, quantunque le vivande

diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il Re conoscesse il luogo là dove era dovere esser tale che copiosamente di diverse salvaggine avervi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla donna spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidèro Domenedío l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante, baldanzosamente verso lui rivolta, rispose: Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re, udite queste parole,

raccolse bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole; et accorsesi che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo; per che così come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e, finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

—

NOVELLA VI. — *Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi.*

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore et il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al

Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò: Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un Frate Minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono, che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore

rapportato, et egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E, fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Barbadoro, disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? et ora, umilmente parlando, vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell' arme, quasi costui

fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani (la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de'cherici, e spezialmente de'Frati Minori, che denari non oson toccare), acciò ch'egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli, di grazia si permutò in una croce; e, quasi al passaggio d'oltremare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne, per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una Messa in Santa Croce, et all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi,

e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla Messa uno Evangelio, nel quale queste parole si cantavano: *Voi riceverete per ogn' un cento, e possederete la vita eterna;* le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e, secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la Messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose, Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline domandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udi'ne io bene alcuna, che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' al-

tra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: E qual fu quella parola, che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: Messere, ella fu quella parola dello Evangelio, la qual dice: *Voi riceverete per ogn'un Cento.* Lo inquisitore disse: Questo è vero; ma perchè t'ha per ciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io ve'l dirò, poi che io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento et a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ogn' una cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocrisia, tutto si turbò; e, se non fosse che biasimo portava di quello che

fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, per ciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzaría gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

—

NOVELLA VII. — *Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Clignì, onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.*

Mosse la piacevolezza d'Emilia, e la sua novella, la Reina e ciascun altro a ridere et a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poi che le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare: Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda

vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare; e per ciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore, della ipocrita carità de' frati, che quello dànno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lódare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una súbita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che, dallo imperadore Federigo secondo in

qua, si sapesse in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore et ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto: ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata; nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, et oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender

malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso! dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente, in acconcio de' fatti

suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn'altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori; e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che quando l'Abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo,

sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate, e domandò quanto egli dimorasse presso a Parigi; a che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte; e quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' Abate era. Et entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran

moltitudine delle tavole messe, et il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: Veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate (per ciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani; e, data l'acqua, mise ogni uomo a tavola: e per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'Abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'Abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ven-

tura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio? E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer

no; anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: Or mangi del suo, se egli n'ha, chè del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, per ciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo; il che similmente all'Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo: il chè ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: Deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? io ho dato mangiare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ri-

baldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare: qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E, così detto, volle sapere chi fosse, e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito, il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e, vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire; e, donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo.

Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai, più che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

—

NOVELLA VIII. — *Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi.*

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza al-

cun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare: La precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similemente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà per ciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia; e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero et avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura: per ciò che, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune

alla sua propria persona (contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire) sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere; per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sde-

gni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma, tornando a ciò che co-

minciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto; il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e, dopo avergliele tutta mostrata, disse: Deh! messer Guiglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far di-

pingere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal convenienle parlare, rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli somiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: Deh! io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesía. Come messer Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo

detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che più e forestieri et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX. — *Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo, valoroso diviene.*

Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò: Giovani donne, spesse volte già addivenne che, quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, et io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, con ciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevole viltà, a lui fatte, ne sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di voler mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta

che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare, la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il Re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

—

NOVELLA X. — *Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.*

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale, donnescamente cominciando a parlare, disse:

Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti; li quali, per ciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Per ciò che quella virtù che già fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede in dosso li panni più screziati, e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo

più che alcuna di loro, nè per ciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro all'altre non posso dire che io contro a me non dica: queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o, come statue di marmo, mutole et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare; et alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei che colla fante o colla lavandaja o colla sua fornaja favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che, così come nell'altre cose, è in questa da riguardare et il tempo et il luogo e con cui si favella; per ciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare

altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, et, oltre a questo, acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciò che come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo (e forse ancora vive), il cui nome fu maestro Alberto, il quale, essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo

partito, in sè non schifò di ricevere l'amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida de' Ghisolieri; e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro gli venía, davanti alla casa di questa donna. Per la qual cosa et ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare; e più volte insieme ne motteggiarono di vedere uno uomo, così antico d'anni e di senno, innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro

Alberto, avvenne un giorno di festa, che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Per ciò che, levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; et al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, però che voi il valete. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieg-

giono, non è per ciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani. La speranza la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne, e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll' altre alquanto vergognandosi disse: Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n' avete della no-

stra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m' è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee: e per ciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite; per la qual cosa la loro reina piacevolmente disse: Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paja di qui alla notte du-

rare, per ciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che ben si possa provedere per l'avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova deliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E per ciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, reina guiderà il nostro regno: e così detto, in piè levatasi, e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise: la quale essa prima, et appresso tutte l'altre et i giovani similmente salutaron come Reina, et alla sua signoría piacevolmente s'offersero. Filomena, alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, riprese l'ardire, e primieramente tutti gli uficj da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la

seguente mattina, e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano; et appresso così cominciò a parlare: Carissime compagne, quantunque Pampinea, per sua cortesía più che per mia virtù, m' abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io per ciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme, et acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e per ciò, infino a tanto che elle, o per troppa continuanza o per altra cagione, non ci divenisser nojose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n' andrem sollazzando; e come il sole sarà per andar sotto, ce-

neremo per lo fresco; e, dopo alcune canzonette et altri sollazzi, sarà ben fatto l' andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando; come a ciascuno sarà più a grado di fare, e, come oggi avem fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d' utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa, che, con ciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno

infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: *Chi da diverse cose infestato, sia, oltre alla speranza, riuscito a lieto fine.* Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnía durerà, il quale è questo, che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, et

ottimamente si avvisò questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri, lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d' acqua chiarissima, il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette, con lento passo se n' andarono. Quivi, scalze e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra sè medesime: et appressandosi l' ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo ajutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente:

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ogn'ora ch'io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto,
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disío
Di rimirarlo in mia consolazione:
Anzi si fa incontro al piacer mio,
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol potría, nè prendere intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun' ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò ch' el m' ha promesso,
E maggior giöja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente avevano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e, fatti i torchj accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno, alla sua camera tornatosi, così fece.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SECONDA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA, SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA, OLTRE ALLA SUA SPERANZA, RIUSCITO A LIETO FINE.

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne et i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E si come il trapassato giorno avean fatto,

così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata alquanto stata, e tutta la sua compagnía riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA I. — *Martellino, infingendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi, preso et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.*

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, s'è colle beffe, e talvolta col danno s'è solo ritrovato. Il che, acciò

che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che, prima sventuratamente, e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente, ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e, con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo

santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, e il terzo Marchese, uomini li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali, quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a veder questo Santo; ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il signor di questa

terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare; et oltre a questo, la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga; chè di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lasciei andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo: e, senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a

vedere; nè sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse, il che agevolmente impetravano: et in brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, *fa' luogo, fa' luogo*, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de'diti, et appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo; il che veggendo la gente, si

gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino (ma per l'essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto), il quale, veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Domine fallo tristo! chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come! non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio; egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi; ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti: essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore e beffatore

di Dio e de' Santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d' attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava *mercè per Dio*, e quanto poteva s' ajutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano ch' el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavía come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l' avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese; chè, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoría, Marchese, come

più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era, e disse: Mercè per Dio; egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro; io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similemente cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse

quella presura: di che il giudice tu
bato, fattolo legare alla colla, parecch
tratte delle buone gli fece dare con ani
di fargli confessare ciò che coloro di
vano, per farlo poi appiccare per la go
Ma poi che egli fu in terra posto, d
mandandolo il giudice se ciò fosse v
che coloro incontro a lui dicevano, n
valendogli il dire di no, disse: Sign
mio, io son presto a confessarvi il ve
ma fatevi a ciascun che mi accusa d
quando e dove io gli tagliai la bor
et io vi dirò quello che io avrò fat
e quel che no. Disse il giudice: Que
mi piace; e, fattine alquanti chiama
l'uno diceva che gliele avea tagliata o
dì eran passati, l'altro sei, l'altro qu
tro, et alcuni dicevano quel dì stesso
che udendo Martellino, disse: Signor m
essi mentono tutti per la gola; e che
dica il vero questa pruova ve ne po
dare, che così non fossi io mai in que
terra venuto, come io mai non ci f
se non da poco fa in qua; e come

giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere: e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del Signore il quale sta alle presentagioni, et il suo libro, et ancora l'oste mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto dalla padella, e gittatolo nel fuoco: per che, con ogni sollecitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato, et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insie-

me il pregò che de' fatti di Martelli
gli tenesse. Sandro, dopo molte risa, a
datosene al Signore, impetrò che p
Martellino fosse mandato, e così fu.
quale coloro che per lui andarono, tr
varono ancora in camiscia dinanzi
giudice, e tutto smarrito e pauroso for
per ciò che il giudice niuna cosa in s
scusa voleva udire; anzi, per avventu
avendo alcuno odio ne' Fiorentini,
tutto era disposto a volerlo fare imp
car per la gola, et in niuna guisa re
dere il voleva al Signore, infino a tan
che costretto non fu di renderlo a s
dispetto. Al quale poichè egli fu davan
et ogni cosa per ordine dettagli, po
prieghi che in luogo di somma gra
via il lasciasse andare; per ciò che,
fino che in Firenze non fosse, semp
gli parrebbe il capestro aver nella
la. Il Signore fece grandissime risa
così fatto accidente; e fatta donare u
roba per uomo, oltre alla speranza
tutti e tre di così gran pericolo us

ti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

—

NOVELLA II. — *Rinaldo d'Asti rubato, capita a Castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.*

De gli accidenti di Martelliro da Neifile raccontati senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale, per ciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse, il quale senza indugio alcuno incominciò: Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose catoliche, e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne'quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del marchese Azzo da Ferrara, un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri et uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro, veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, secò deliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e per ciò, acciò chè niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati si reputava in gran ventura, per ciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così camminando, d'una cosa in altra, come

ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio; e l'un dei masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: E voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: Nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro et una avemaría per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza che San Giuliano, a cui onore io

il dico, m' abbia questa grazia impetr
da Dio; nè mi parrebbe il dì ben
tere andare, nè dovere la notte vegn
te bene arrivare, che io non l'avess
mattina detto. A cui colui, che dom
dato l'avea, disse: Et istamane dice
voi? A cui Rinaldo rispose: Sì be
Allora quegli, che già sapeva come
dar doveva il fatto, disse seco med
mo: Al bisogno ti fia venuto; chè,
fallito non ci viene, per mio avviso
albergherai pur male; e poi gli dis
Io similmente ho già molto cammin
e mai nol dissi, quantunque io l'ab
a molti molto già udito commenda
nè giammai non m'avvenne che io
ciò altro che bene albergassi; e q
sta sera per avventura ve ne potr
avvedere chi meglio albergherà, o
che detto l'avete, o io che non l'
detto: bene è il vero che io uso in l
go di quello il *Dirupisti*, o la *'ntem*
ta, o il *Deprofundi*, che sono, seco
che una mia avola mi soleva dire,

grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al lor cammin procedendo, et aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che, essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume, questi tre, veggendo l'ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: Va' e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, chè il nostro il darà bene a noi; e, valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo, veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo ajuto adoperò, ma, vòlto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo, et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo, rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavía forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando

e battendo i denti, cominciò a rigua
dare se dattorno alcun ricetto si ved
se, dove la notte potesse stare che n
si morisse di freddo; ma niun vegg
done (però che poco davanti, essen
stata guerra nella contrada, v'era og
cosa arsa), sospinto dalla freddura, tr
tando si dirizzò verso Castel Guiglieln
non sappiendo per ciò che il suo fa
là o altrove si fosse fuggito, pensan
se dentro entrare vi potesse, qual
soccorso gli manderebbe Iddio. Ma
notte oscura il soprapprese di lu
dal castello presso ad un miglio:
la quale cosa sì tardi vi giunse che,
sendo le porti serrate et i ponti leva
entrar non vi potè dentro. Laonde,
lente et isconsolato, piangendo guarda
dintorno dove porre si potesse che
meno addosso non gli nevicasse; e
avventura vide una casa sopra le mu
del castello sportata alquanto in fuo
sotto il quale sporto diliberò d'anda
a stare infino al giorno; e là andato

ne, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicin v' era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui. Ma san Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanzia di sè la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare: et era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, et in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; et essendo ogni cosa presta, e niun'altra cosa che la venuta del Marchese era da lei aspettata, av-

venne che un fante giunse alla po
il quale recò novelle al Marchese,
le quali a lui subitamente cavalcar
venne; per la qual cosa, mandato a
alla donna che non lo attendesse,
stamente andò via: onde la donna,
poco sconsolata, non sappiendo che
si, deliberò d' entrare nel bagno f
per lo Marchese, e poi cenare et an
si al letto; e così nel bagno se n'en
Era questo bagno vicino all' uscio d
il meschino Rinaldo s' era accostato f
della terra: per che, stando la do
nel bagno, sentì il pianto e 'l trem
che Rinaldo faceva, il quale pareva
ventato una cicogna. Laonde, chiam
la sua fante, le disse: Va' su, e gua
fuor del muro a piè di questo uscio
v'è, e chi egli è, e quel ch'e' vi fa.
fante andò, et ajutandola la chiar
dell'aere, vide costui in camiscia e s
zo quivi sedersi come detto è, trema
forte: perchè ella il domandò chi
fosse; e Rinaldo, sì forte tremando

appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante, divenutane pietosa, tornò alla donna, et ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse: Va', e pianamente gli apri: qui è questa cena, e non saría chi mangiarla; e da poterlo albergare ci è assai. La fante, di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: Tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Et egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli

fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; et aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna, egli s'è rivestito, et è un bello uomo, e par persona molto da bene o costumato. Va' dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e si cenerà, chè so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie le quali seppe maggiori del beneficio fattogli le

rendè. La donna, vedutolo et uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò; alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe; ma poi che la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme, le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito aven-

do desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poi che il Marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò; per che la donna, al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che, veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e, se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo,

queste parole udendo, et il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: Madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando dove tôrre mi faceste, gran villanía sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, chè io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognâr più parole. La donna, che tutta d'amoroso disío ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poi che mille volte disiderosamente strignendolo, basciato l'ebbe, ed altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma poi che ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque,

levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuòlo onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porti, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che, rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per

la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovajo.

—

NOVELLA III. — *Tre giovani, male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d' Inghilterra la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.*

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne, e la sua divozion commendata, et Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso: nè fu per ciò (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna réputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte

che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in sè stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a parlare: Valorose donne, quanto più si parla de' fatti della Fortuna, tanto più, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per consequente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che

sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti; et altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma, lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, et il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali,

veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani et uccelli, e continuamente corte, donando et armeggiando, e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini s'appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere et ad impegnare le possessioni: et oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s' avvidero che quasi al niente venuti furono, et aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la

loro, e quale la lor ricchezza e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, et andarsene via; e così fecero. E, senza commiato chiedere o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra; e quivi presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli, successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperâr sopra quelle, e presero moglie; e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono, et essi

tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella et altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne, che, contro alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la qual tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi coll'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era che

di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito e capitale, Alessandro dell' isola non si partiva, et i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poi che in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli, non solamente la credenza perdèrono, ma, volendo coloro che aver doveano èsser pagati, furono subitamente presi, e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne et i figliuoli picciolетti qual se ne andò in contado e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e paren-

dogli quivi non meno in dubbio della vita sua che in vano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino; e per ventura di Bruggia uscendo, vide n'usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmería avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnía fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono; al quale l'uno de' cavalieri rispose: Questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d'una delle maggior badíe d'Inghilterra; e per ciò che egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità; andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre che nel difetto della trop-

po giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abate ora avanti et ora appresso alla sua famiglia, si come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di sè veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e, quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera, il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a sè, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e sè ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'Abate, udendo il suo ragionare bello et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e

lui seco estimando (come che il suo mestiere fosse stato servile), essere gentile uomo, più del piacer di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse, per ciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto: e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, con ciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'Abate, al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che, dopo più giorni, essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua came-

ra fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, sì come colui che molto era pratico, come il meglio si potè per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire, al quale l'oste rispose: In verità io non so; tu vedi che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavía nella camera dello Abate sono certi granaj, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello, e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella camera dello Abate, chè sai che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granaj i monaci suoi,

et io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse: L'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, qui stare il meglio del mondo: l'Abate dorme, e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dòrmiviti. Alessandro, veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noja allo Abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò. L'Abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l'oste et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s'era a giacer messo; per che, seco stesso forte contento, cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei desiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò.

L'Abate postagli la mano sopra 'l petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti; di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l'Abate, da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciatasi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatola, la voleva basciare, quando ella gli disse: Avanti che tu più mi t'avvicini,

attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventùra, o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnía che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca; e bellissima la vedea: per che, senza troppo lungo pensíero, rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora, levatasi a sedere in su il letto, davanti ad una tavoletta dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti,

quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e, preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura, con lo Abate e con sua compagnía rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'Abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l'Abate a favellare: Santo Padre, sì come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio pa-

dre (il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare), per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui che a lui piace che mio marito fosse mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi et il cui valore sono degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n'avrò, che che se

ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la qual mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio fra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per consequente degli altri uomini. Per che umilmente vi priego che quello, che a Dio et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme, all'onore di Dio ed al vostro, vivere et ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro, udendo la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno: ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono, che, se in altra parte che

davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villanía. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna, e della sua elezione: ma, conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente, racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, et in buona pace con la donna et Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. Et il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i Cardinali, et a molti altri gran valenti uomini, li quali, invitati, ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella e si piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza et in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo il Papa fece

solennemente le sponsalizie celebrare, et appresso, le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata; e quivi, da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa, con buona grazia di tutti, Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, et a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donògli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre,

di che seguì gran bene all' isola, et egli n' acquistò l' amore e la grazia di tutti i paesani; et Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore, e l' ajuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

—

NOVELLA IV. — *Landolfo Ruffolo, impoverito, divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa, et in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.*

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa: Graziosissime donne, niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder

maggiore, che vedere uno, d'infima miseria, a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E per ciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà converà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sè contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzía, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello,

nella quale, come che oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole esser de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi, con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi, di ricchissimo uomo, in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni

suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E, trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari e con gli altri che della sua mercatanzía avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guerni ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi; al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzía stata non era. Egli, forse infra uno anno, rubò e prese tanti legni di Turchi che egli si trovò, non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzía avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzía, non

s' impacciò d' investire altramenti i suoi denari; ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra

e bene armata, in parte la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; et essi, fattisi tirare a' paliscalmi, et ajutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche vêr ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un

muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, et il mare grossissimo e gonfiato, notando, quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla, più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno; il quale venuto, guardandosi egli d'at-

torno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta, con grandissima paura di lui, gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli nojasse; e sempre che presso gli venía, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua et ora in

là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui, divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta, per ventura, suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli, la quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea; e per ciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa,

quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che, da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, et in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve tráttonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona fe-

mina, avvisando quella non potere sì poco valere che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del be-

neficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi, marina marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenzia cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio vendendole et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece

a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA V. — *Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.*

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sè contenente che la narrata da Lauretta; ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa

cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane an-

dare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse; la quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse e per che venuto fosse. La

giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigj aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlería volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose ch' era apparecchiato; e doman-

della dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via, mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare et ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto *Ecco Andreuccio*, la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre

gradi discese con le braccia aperte, et avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto. Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso, per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva, là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu

ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, si come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Iddio m' ha fatta tanta grazia che anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti), io non morrò a quella ora, che io consolata non muoja: e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l' amarono, mia madre, che gentil donna fu et allora era vedova, fu quella che più l' amò; tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui,

e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d' una fante nè di vil femina, dovea portare), la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com' io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale, per amor di

mia madre e di me, tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo, il quale, sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava esser la maggior cavaleressa che mai in quella isola fosse; donde prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date; e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando

gli baciò la fronte. Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti nè balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero; e poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli se 'l facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; et èmmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava: e nel vero io non conosco

uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un picciol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina me'l fe sapere una povera femina; la quale meco molto si ritiene, per ciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente, et in Palermo et in Perugia, stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio, il quale, dopo questo, partir volendosi, per ciò che ora

di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma, sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi, lassa me! che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! chè è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo! Di vero tu cenerai con esso meco: e, perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villanía. Et ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesía, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar

te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera: ma poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena, e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè, come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli, questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte pas-

satu, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un' altra camera se n' andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba et al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio, dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n' andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il qual luo-

go, acciò che meglio intendiate e quello che è detto, e ciò che segue, come stesse vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte et il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna, la quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chia-

mare; ma ciò era niente. Per che egli, già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all' uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso! in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, et una sorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio et a gridare; e tanto fece così, che molti de' circustanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo,

se tu hai troppo bevuto, va', dormi e tornerai domattina: io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu di', va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come! disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v' ho, et io m'andrò volentieri con Dio. Al quale ella, quasi ridendo, disse: Buono uomo, e' mi par che tu sogni: et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual cosa molti de' vicini, avanti destisi e le-

vatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femina, recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villanía a venire a quest' ora a casa le buone femine a dire queste ciance: deh va con Dio, buono uomo; lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se

del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli, non senza paura, rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi, più rigido assai che prima disse: Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere, asino, fastidioso et ebriaco che tu dèi essere, che questa notte non ci lascerai dormire: e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio, disse: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì; vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì

aveva la fanticella seguíta, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. Et a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga catalana, si mise, e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirgli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n' entrarono; e quivi l' un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll' altro insieme gl' incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sen-

tire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandâr *Chi è là?* Andreuccio taceva; ma essi, avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto disse l'uno: Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci pa-

rola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valore di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, et era stato seppellito con richissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l'avviso loro; laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; et andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siam qui pres-

so ad un pozzo, al qual suole essere la carrucola et un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato; per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et egli là giù si lavasse, e, come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoría, li quali, e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere. Li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d' acqua essere appiccato.

Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma, dubitando e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse

come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande, e con loro ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo; e fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi enterrà dentro? A cui l'altro rispose: Non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amendumi costoro rivolti dissero: Come non v'enterrai? in fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti darèm tante d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio, temendo, v'entrò, et entrandovi pensò seco:

Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, egli se n'andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E per ciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a sè, e poi dato il pasturale e la mitra et i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto, ma esso, rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual

cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun se'l può pensare. Egli tentò più volte, e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava: per che, da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l' Arcivescovo o egli. Ma poi che in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni aveva già fatto:

di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il volea fare; pur, dopo lunga tencione, un prete disse: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini, io v'enterrò dentro io. E, così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare: la qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via onde era venuto se n'uscì

della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire: la qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA VI. — *Madonna Beritola, con due cavrioli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l' un de' figliuoli col signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, et il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano.*

Avevan le donne parimente et i giovani riso molto de' casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina, così cominciò: Gravi cose e nojose sono i movimenti varj della Fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l' ascoltare, et a' felici et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E per ciò, quantunque

gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere che, appresso la morte di Federigo secondo imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie avea una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo avea a Benevento vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ci-

ciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servitori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una bália, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso; perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all' isola di Ponzo, dove, entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra

quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, o marinaro o altro, se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi, subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua

fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse; per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque: ma, poi che nel misero corpo le perdute forze, insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poi che la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando e non sappiendo che, di sè medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e, pasciuta come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo al-

quanto uscirne, e per lo bosco andarsene: per che ella, levatasi, là entrò donde uscita era la cavriola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e, non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, et al petto gli si pose. Li quali, non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Per che, parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi et a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un

legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malineonía, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani, un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuolí, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavrioli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor can seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra é pilosa dive-

nuta era, si maravigliarono, et ella molto più di loro. Ma poi che a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse, la quale, pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei che tutta era stracciata, d'alcune delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa avendo prima molto con ma-

dama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiar la condusse: et ultimamente, dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna l' avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriola et i due cavriuoli (da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriola dinominata), e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola, in abito vedovile come una sua damigella, onesta et umile et obediente stette, sem-

pre a' suoi cavrioli avendo amore, e facendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la bália di madama Beritola et i due fanciulli con lei, il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La bália, dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poi che vide le lacrime niente giovare, e sè esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia et avveduta; per che, prima, come potè il meglio, riconfortatasi, et appresso riguadando dove erano pervenuti, s'avvi-

sò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: et oltre a questo sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; et a tutti diceva che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano. Et il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenzia mostrò a Giusfredi perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo, non una volta, ma molte e molto spesso, gli ricordava: la qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia bália ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla bália insieme pazientemente

più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito, il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione et in cattività per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui: tan-

to la età l' uno e l'altro da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò, il quale amare non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea; et andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilette-

vole, e pien d'erba e di fiori, e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E, come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenzia, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli devesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiez-

za della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto, e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività et in continue lagrime, et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, et essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Piero di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re

Carlo, di che Currado, come ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me! che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della quale mai, se non morto, uscire non spero! E come? disse il prigioniere: che monta a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo

mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado: il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tór via, dandola per moglie a costui: e

per ciò, fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò; e trovando per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m' hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali, se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poi che così è come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spi-

na, la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te et a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, et il padre e la madre di lei tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui, con esso meco e con lei, quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva, e sè vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoría, nè desiderio di denari, nè altra cagio-

ne alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose, insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et amo et amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato comisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse tôrre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare e gli loro cogli altrui, non saría grave come tu e molti altri fanno; e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare sempre il disiderai, e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana

speranza; fammi ritornare alla prigione; e quivi quanto ti piace mi fa affliggere, chè quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi ti facci, et avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e per ciò, levatosi in piè, l'abbracciò e basciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina che esser non soleva parea, e così Giannotto un altro uomo: li quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poi che più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le lor madri liete,

chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggiore riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste, e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: Et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giu-

sfredi: Che ti sarebbe caro, sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l' abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi sarìa caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo; nè la soprabondante pietà et allegrezza ma-

terna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi si ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non riconosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e sè medesimo della sua preterita trascurataggine biasimando, lei nello braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poi che madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina ajutata e con acqua fredda e con altre loro arti, in sè le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci; e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, et egli lei reverentemente molto la vide e ricevette. Ma poi che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte, non senza gran letizia e piacere de'circustanti, e l'uno all'altro

ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato, con gran piacere di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; et appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d' Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi, e, senza alcuno indugio, discretis-

sime persone mandò et a Genova et in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua bália gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo, e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma dira'gli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle fávole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giusfredi, per ciò che egli è troppo più malvagio che egli non s' avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la bália, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale, avendo udita la rebellion di

Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatto aveva tenuta avesse. Messer Guasparrino, veggendo li detti della bália con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d' età d' undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla bália montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici; dove, ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò

ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madrè fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel bália, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e per ciò a voi, donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Per ciò che, essendo la festa grande, et i convitati (le donne e gli uomini) alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose, raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato quando il romore contro

al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigiône, et uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e si come capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli era in grande et in buono stato: aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettía con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti dei suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno, e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale an-

cora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi, e la donna e Giusfredi, et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d' Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell' onore fatto et alla donna di lui et al figliuolo; et Arrighetto, et ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sè essere certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero, et agli altri suoi e parenti et amici, ma molti altri; la quale poi che riposata fu, parendo a madama Beritola et

a Giusfredi et agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettía montati, seco la Spina menandone, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

—

NOVELLA VII. — *Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo; la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.*

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poi che a quella fu posto fine, piacque alla Reina che Pamfilo seguitasse, la sua raccontando; per la qual cosa egli, che ubidientissimo era, incominciò: Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia, per ciò che, sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non

recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarlo cercarono; e, come che loro venisse fatto, trovarono chi, per vaghezza di così ampia eredità, gli uccise, li quali avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure di che piena la videro e sentirono, cognobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, nè prima d'aver mal disiderato s'avvidero, che essi, quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione. Et acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo, niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere:

per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare. Ma per ciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto che, non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui, tra gli altri suoi molti figliuoli, e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello

che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e per ciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l'aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi, fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; et a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si

tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, per ciò che oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdruscire. Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdruscita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono; e, credendosi la morte fuggire, in quella

incapparono. Per ciò che non potendone, per la contrarietà del tempo, tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse e già presso che piena d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo, in una piaggia dell' isola di Majolica percosse; e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra: e quivi dal mar combattuta, la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, et alquanto la tempesta accheta-ta, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno et ora un altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, chè i chiamati eran troppo

lontani. Per che, non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnía di lei erano, e l'altre femine tutte vide giacere, et or l'una et or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, sì come quelle che, tra per grave angoscia di stomaco e per paura, morte s'erano, di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendola necessità di consiglio, per ciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dové si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona, avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte ve-

dessero, a cui di sè potessero fare venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona, per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo, il quale, veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane, con quella poca compagnía che avea, sotto il becco della proda della nave tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo, più volte misericordia addomandarono; ma, accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s' ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v' era; il quale, prestamente fattone giù tôrre le donne, e le più pre-

ziose cose che in essa erano e che aver si potessono, con esse n'andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna che trovata avea dovere esser gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all' onore che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida et assai male in ordine della persona per la fatica del mare, allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; et avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter saper chi si fosse, acceso non-

dimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli et amorosi s' ingegnò d' indurcerla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente: ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; et in tanto più s' accendeva l' ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra Cristiani era, et in parte dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare, o per forza o per amore, le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d' animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femine, chè più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sè aver seco proposto, che mai

di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone, più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Et essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non n'era di bere, per la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s'avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera, per modo di solenne festa, una bella cena nella quale la donna venne; et in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere, il che colui ottimamente fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beve-

raggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella, ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa di Majolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente, partitisi i convitati, colla donna solo se n'entrò nella camera: la quale, più calda di vino che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla; ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte le si coricò allato, et in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poi che ella ebbe sentito, non avendo mai da-

vanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale, avendo costei veduta, et essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua, et estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per

ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: colli quali Marato convenutosi, ordinò come da loro colla donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poi che parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, là dove Pericon colla donna dormiva se n'andò, e quella aperta, Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza

essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari, avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato, col santo Cresci in man che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella, già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea; e già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: per ciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono che, ogn'altra cosa dimenticatane, et a servirle et a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato s'accorgesse della cagione. Et essendosi

l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e per ciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non

tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s' ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni et una et altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra sè medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E, volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta incominciarono, e da quella accesi nell' irà, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l' un cadde morto, e l' altro, in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza ajuto o consiglio d' alcun si vedea; e temeva forte, non sopra lei l' ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni: ma i prie-

ghi del fedito, et il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, et agli orecchi del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle, e vedutola, et oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva pensare. Et avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi, et i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliela mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro, et alla donna altresì, per ciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere esse-

re l'estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè, avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romanía avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d' Atene, giovane e bello e pro'della persona, amico e parente del Prenze, venne disidéro di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella et onorevole compagnía se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa come si ragionava. A cui il Prenze rispose: Molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitan-

do il Duca il Prenze, insieme n' andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; et in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, per ciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, et il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale: e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, sè stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poi che da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e, dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che

che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e sè a suo potere farne felice. Et avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione et ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose: et un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare: e la notte vegnente, insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra vòlta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con

un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, et alto molto, e quella finestra alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del Duca, ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno romore potè fare: e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sè non esser stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la don-

na, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che, di più caldo disío accesosi, non spaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa, e credente che il Prenze fosse, si giacque. Ma poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa che romore far non potesse, e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala, et a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma (per ciò che moglie aveva) non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, e faccendola ono-

revolmente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che 'l Prenze si levasse; ma, niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, et andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi, con grandissimo dolore di tutta la città, quello del Prenze trovarono, et onorevolmente il seppellirono; e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furti-

vamente partito, estimarono, così come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono; il quale, per più altre cose poi accertato così essere come imaginato avieno, richiesti et amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, et a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca, queste cose sentendo a difesa di sè similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in ajuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo Imperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente; li quali dal Duca onorevolemente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, per ciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece

venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte, tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca et alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e per ciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono; e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono: et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, et il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la donna dimorava, era) apparecchiare un

magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca, e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa: et una volta et altra mirandola, e più ciascuna commendandola. non altramenti a lui avvenne che al Duca avvenuto era. Per che, da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca tôrre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava: per che il Duca e Constantino e gli altri tutti secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe

frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora che 'l Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che, con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi, dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'ajuterebbe, faccendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa, estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito: il che Constantino pienamente le promise.

Per che la Duchessa consentì che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi che su v' erano quello che a fare avessero, et appresso con altri n' andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna, e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n' andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei, verso una porta che sopra il mare usciva, solo se n'andò, la quale già essendo da uno de'suoi compagni aperto, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: Niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire, per ciò che io intendo non di

rubare al Duca la femina sua, ma di tòrre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino, co'suoi sopra la barca montato, et alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua, et andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò: quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi, per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi, dove più giorni la bella donna pianse la sua disaventura: ma pur poi, da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s' incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andava-

no in questa guisa, Osbech allora Re de' Turchi, il quale in continua guerra stava collo Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo, come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che s'accorgessero li nemici esser sopravenuti; et ultimamente alquanti, che, risentiti, erano all'arme corsi, n'uccisero; et arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda, la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constantino era stata, sopra il letto dormendo, presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con

lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore il quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano Re di Capadocia; acciò che sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, et egli colle sue l'assalirebbe dall' altra, nè ancora pienamente l' aveva potuto fornire, per ciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare, sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il Re di Capadocia domandava fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech, sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare et amico la sua bella donna, e col Re di Capadocia dopo alquanto tem-

po affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo, ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona), da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro, che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le

lenzuola maraviglioso piacere. Ma, sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte delle più care cose che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venir meno; il che mi duole, per ciò che di vivere mai non mi giovò come or faceva. È il vero che d'una cosa contentissimo muojo, per ciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mon-

do ne sieno, cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza ajuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai, per amor di me, che di me medesimo avresti: e per ciò quanto più posso ti priego, che, s'egli avviene che io muoja, che le mie cose et ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante, e la donna simil-

mente, queste parole udendo, piangevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto sepellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe, sperando che per amor d'Antioco, da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria che sopravenire le potesse, avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò ch'e

fatti non paressero alle parole contrarj, con lei in uno lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell'un nè dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cioè che, incitandogli il bujo e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto), quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado; et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; per ciò che in assai cose, intramettendosi egli ne' servigj del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale, passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mer-

catanzía in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, per ciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigj del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, et oltre a ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa

mi posso ricordar dove; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna, udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo, e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, con ciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene che così fosse stato, più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto

rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni: se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese; e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto: e per ciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò. Se vedi, poi che udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi; se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna per-

sona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l'era, dal dì che in Majolica ruppe infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poi che alquanto ebbe pensato, disse: Madonna, poi che occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre, et appresso per moglie al Re del Garbo. E, domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò; et acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse: Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, et a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse: A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e per

servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re, da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea; et onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l' ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E' pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re, con bella et onorevole compagnía d' uomini e di donne, sotto il governo d' Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi, et Antigono similmente con tutta la sua compagnía. La quale poi che alquanto fu

riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita, percosse a certe piaggie là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Aguamorta una notte; e che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so nè seppi giammai: di tanto mi ricorda che, venuto il giorno, et io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata nave da' paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, et incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai:

ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro che mi tiravano una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo, li quali come coloro che mi tiravano vidono, così lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò corsero dove io era, e molto mi domandarono, et io dissi molto, ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta et onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava, a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma, poi che per alquanto tempo con loro dimorata

fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e donde, et io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d' un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. Et assai volte in assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava: ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia colle loro donne, delle quali alcuna parente v' era della badessa, e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove Colui cui tengon per Iddio fu sepellito poi che da' Giudei fu ucciso,

a loro mi raccomandò, e pregògli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono, e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m' apparecchiò Iddio, al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, et in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne, secondo la sua povera possibilità, onorò, e mene menò al Re di Cipri, il quale con

quello onor mi ricevette, e qui a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: Signor mio, sì come ella m' ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, mi dissero, v' ha raccontato. Solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale io estimo che, per ciò che bene non sta a lei di dirlo, l' abbia fatto; e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose, se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente

averne detto voglio, che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n'ho potuto vedere) voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: et appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al Re per lettere, e per speziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendoli oltre a ciò, che, se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del

Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette: et essa che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse; e Reina con lui lietamente poi più tempo visse. E per ciò si disse: Bocca basciata non perde ventura; anzi rinnuova come fa la luna.

—

NOVELLA VIII. — *Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.*

Sospirato fu molto dalle donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? forse ne eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma, lasciando que-

sto stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta, impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale, lietamente faccendolo, incominciò: Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n'è alcuno, che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l'ha fatto la Fortuna delle sue nuove e gravi cose; e per ciò, vegnendo di quelle che infinite sono a raccontare alcuna, dico,

Che, essendo lo'mperio di Roma da'Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno, et appresso d'amici e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandissimo esercito per andare

sopr' a' nimici, et avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che assai ammaestrato fosse nell' arte della guerra, per ciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri, e con senno e con ordine, l' uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Reina e colla nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; et, oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più dilicato cavaliere che a quegli tempi

si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il Re di Francia et il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femina piccoli fanciulli rimasi di lei senza più, che, costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del Re gli pose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sè giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidéro venir fatto; e pensando ninna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto e quella cacciar via. Et, essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della

donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente, da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per chè debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguis-

sero, che una donna la quale sia ricca et oziosa, et a cui niuna cosa che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose, in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; et il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama. Le quali cose con ciò sia cosa che amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali, se quel vi potranno che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio et ajuto, in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito, non potend'io agli stimoli

della carne nè alla forza d'amore contrastare (le quali sono di tanta potenzia che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno), essendo io negli agj e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore, et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso che egli, non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa. E sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così

voi ancora senza mogliere: per che io vi priego, per cotanto amore quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma, bassato il viso e quasi vinta, piagnendo, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore, et a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d' essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore, nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, et in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io,

villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidéro schernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Ajuto ajuto, chè 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte, veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana che della sua coscienza; e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia, levatosi come più tosto potè, della camera e del palagio s'usci e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali, vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole,

ma aggiunsero la leggiadría e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubâr tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandàr giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste al Re et al figliuolo; li quali, turbati molto, a perpetuo esílio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte, dolente che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui in-

sieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che, acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece; e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina: e pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi si diedono ad andar la limosina addomandando. Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del Re d' Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo Conte et i due suoi figlioletti, che limosina addoman-

davano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardía, e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due che suoi erano gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, per ciò che bella e gentilesca et avvenente era, e disse: Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, per ciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò, a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliene diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Galcs non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè

non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il Conte alcuna volta, et egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco, et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; et il Conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo

e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un Conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era che a' suoi costumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevol-

mente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale et essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che, più che altro, e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale, avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E per ciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre et alla

madre per moglie; ma, temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso: per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava. Laonde avvenne che, per soverchio di noja, egli infermò, e gravemente; alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconía, che maggiore non si saría potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentía consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Gian-

netta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato, il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, et il battimento ristette: per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare, al quale ella venne incontanente; nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane; e lei partita, cessò. Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi e tratti da parte

il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto de' medici, ma nella mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga: sapete omai che a fare v'avete se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n' andarono allo infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d' alcuno tuo disidèro ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; per ciò che tu dovevi esser certo e dèi, che niuna cosa è che per conten-

tamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi; ma poi che pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, et a ciò che tu di questa infermità non muoja, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti riguardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidéro mi scuopri; e la malinconía et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via; e confórtati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vi-

ta. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa: e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, et ad effetto te 'l rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane, udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi, seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amore nascoso, quanto l' essermi nelle più delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d' essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che

non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidéro l'aprisse; chè ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro, non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: Ahi figliuol mio! dunque per questo t' hai tu lasciato aver male? confòrtati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto, si

dispose a voler tentare come quello potesse osservare il che promesso avea: E, chiamata un dì la Giannetta per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata come io sono, e che all'altrui servigio dimori come io fo, non si richede nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà vi diletterete; per ciò che non è convenevole che così bella damigella come voi siete senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; per

ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna, a quello a che divenire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta! se monsignore lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna, comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo pia-

cere, dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d'una ruffiana, predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma, più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle, fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, simil-

mente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcun altro che nell' isola fosse, intanto che nè in tornèi, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli; perchè per tutto, chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò: per ciò che, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui et un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e, con alcuni altri famigliari, Perotto. Il quale, cessata

alquanto la pestilenza, la damigella, per ciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guari di tempo passò, che, udendo il Re d'Inghilterra, il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il decedottesimo anno passato poi che il Conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più

della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, se'n venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona, il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle, infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che, messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi, cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque; et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli et in buono stato: e, disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno, veggendol Giachetto Lamiens, chè così era

chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, per ciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo; li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciarongli a far festa, quasi, da occulta virtù mossi, avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale, suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d' una camera, e quivi venne laddove era il Conte, e minacciògli forte di bat-

tergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch' essi volevano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e il Conte si risè. Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna, e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell' animo: ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, per ciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che il Conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma, volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto; per che egli,

il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e per ciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al Conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che, avanti che piagner gli vedesse, comandò, che se'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea.

Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata è, il Conte d'Anguersa et i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il Conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita

d' ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l Conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il Conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe: con ciò fosse che egli lui per innocente di ciò per che

in esilio andato era, l'avesse, per la confession fatta dalla Reina, e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, per ciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota; e per ciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il Re promette così grande per te; e ti rinsegni come figliuolo del Conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il Conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si

gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto, prima udendo ciò che il Conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur, dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poi che i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque

col Conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il Conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte et i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora, voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e'l figliuolo: la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è qui, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re, udendo questo, guardò il Conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur, dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi, et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e

d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni, per l'avere insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo Re, e ricorderа'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto; e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzia tornò a casa sua, et esso infine alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX. — *Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.*

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra sè recatasi, disse: Servar si vogliono i patti a Dioneo; e però, non restandoci altri che egli et io a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò: Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che lo ingannatore rimane a piè dello ingannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostras-

se. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme, carissime donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagl'ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne le quali alle lor case avean lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: Io non so come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: Et io fo il simigliante, perciò che, se io credo che la mia donna

alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, si 'l fa; e per ciò a fare a far sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia, parlando, pervenne; e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sè, di spezial grazia da Dio, avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra: per ciò che ella era bella del corpo, e giovine ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più

accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento, niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando, il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini

conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse, che non lo 'mperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che lo'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma, per quello che a me paja, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; per ciò che, se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno che tu non avessi in quella cognosciuto cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E per ciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altrimenti fatta che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l' uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l' uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere,

è più perfetto; et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia, per ciò che universalmente le femine sono più mobili; et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, et oltre al disidéro, di far ciò che può, acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna, naturalmente mobile, possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l'ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina, e ch'ella è di carne e d'ossa come sono l'altre. Per che, se così è, quegli

medesimi disideri deono essere i suoi, e quelle medesime forze che nell'altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: Io son mercatante e non filosofo, e come mercatante risponderò; e dico che io conosco, ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v' attendes-

sero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare, a quelle che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste, se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. Et abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate. Bernabò turbato rispose: Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti, et io direi, et alla fine niente monterebbe. Ma, poi che tu di' che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti

faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorini d'oro. Ambrogiuolo, già in su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello ch'io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemilia fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, et infra tre mesi, dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna

cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'uno all'altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne 'ntese che da Bernabò udito n'avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure, accontatosi con una povera femina che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, et a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare, non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come

se in alcuna parte andar volesse la buona femina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all'ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì; nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare, et a fermare nella sua memoria. Quindi, avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna et una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e, ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere

in avventura la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure, avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quelle novelle, non s' arrischiò; e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa et una guarnacca d' un suo forziere trasse, et alcuno anello et alcuna cintura, et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l' avea, della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi, chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole et al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, per ciò che fornito aveva quello di che vantato s' era:

e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera come diceva, et oltre a ciò sè riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse, lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare; ma, poi che tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, siffatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandío se pa-

rola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò èsser vero che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: Signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e per ciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi; e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò, da Parigi partitosi, con fellone animo contro alla donna verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; et un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere, mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: et al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, et a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto, la

quale, la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e caminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo, e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere, sicuramente per sè, fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna, vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio; anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi

impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga posso dir di no: sallo Iddio che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: Ahi, mercè per Dio! non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto et un cappuccio; e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa; et io ti giuro, per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leg-

germente divenne pietoso: per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al sigor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò, dopo alcun tempo se ne tornò a Genova; e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna, rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè, n' andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un pajo di pannilini, et i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d' un marinaro, verso il mare se ne venne; dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Enca-

rarch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi, di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentògliele: al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di

tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoría del Soldano era; acciò che i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse; nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri, signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzía, e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, et andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani et altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne, tra l' altre volte,

che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioje una borsa et una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma, senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzía in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: Messere, le cose son míe, e non le vendo; ma s' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano, vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno atto l' avesse raffigurato; ma pur, fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d' arme andar domandando di queste cose femminili? Disse Ambrogiuolo: Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdi-

cevole, diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, per ciò che egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follía, che mise cinquemilia fiorini d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a'miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto sè della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano, udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe, costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque

Sicurano d'aver molto cara questa novella, et artatamente prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli, util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d'alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale, in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere; ma, poi che vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso

tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa, Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo, da una parte e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuol

detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò, disse: E tu che facesti per questa bugía alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io, vinto dalla ira della perdita de' miei denari, e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere; e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dètte, e da lui tutte udíte et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; chè l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugíe guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; et il marito, più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e man-

giare a' lupi, et oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l' amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma per ciò che voi ottimamente conosciate quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra et in loro presenzia venire. Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maraviglìossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; et Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere, perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso, piagnendo et in ginocchion dinanzi al Soldan. gittatosi, quasi ad un'ora la maschil voce et il

più non voler maschio parere si partì, e disse: Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante et a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, sè esser femina et al Soldano et a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale, già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva et udiva credette più tosto esser sogno che vero: ma pur, poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e

la constanzia et i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E, fattili venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne che compagnía le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale, riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente, sì come suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, et unto di mèle, nè quindi mai, infino a tanto che per sè medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo, comandò che, ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa in

quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna, onorò; e donolle, che in gioje e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecimilia dobbre. E, fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo et unto di mèle, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase et a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testi-

monianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

—

NOVELLA X. — *Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo da Chinzica, il quale, sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.*

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: Belle donne, una parte della novella della Reina m' ha fatto mutare consiglio di dirne una che all' animo m' era, a doverne un' altra dire; e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si dánno a credere che esso

di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella, ora una volta ora un'altra, sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un'ora vi mosterrò chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sè più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu dunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella e giovane donna per mo-

glie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar sè come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, per ciò che messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non pajano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola: il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi, e con altri argomenti, nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ra-

venna, per ciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che, non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'Apostoli e di mille altri Santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore, e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera (non senza grave malinconía della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere il dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidéro d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto

bello, vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere, dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori et ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravenne; e vedute le barche, si dirizzò a loro; le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare.

Egli senza pro, et in Pisa et altrove, si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e, non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendáro caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale, a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi, a certo tempo, pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidéro, avvisandosi niuno interamente sa-

per far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e, messosi in mare, se n'andò a Monaco, e quivi la vide et ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo, veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza et amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: Messere, voi siate il ben venuto, e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, per ciò che voi io non co-

nosco, nè lei altresì, se non in tanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, per ciò che piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene: se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi fareste villanía a volerlami tôrre, per ciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Riccardo: Per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vedrai; tosto ella mi si gittarà incontanente al collo; e per ciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino là fece

chiamare, et ella vestita et acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era, nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: Forse che la malinconía et il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m' ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: Donna, caro mi costa il menarti a pescare, per ciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei, e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene; et egli, la sua mercè, per ciò

che io voglio mi ti rende? La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: Messere, dite voi a me? guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio; chè, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: Guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi; ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che, dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: et alla donna co-

mandò che con lui in camera andasse, et udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: Deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più che sè medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? deh! occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fu' con voi, mostrasti assai male di conoscer me, per ciò che, se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che

alle giovani donne, oltre al vestire et al mangiar, bene che elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E s' egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che, se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato

nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch'è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana; e poi che questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste, e le perdonanze et i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quanto vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poi che lei tacer vide: Deh! anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi et al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui et in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupèro di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara, e sempre, ancora che io

non volessi, sarai donna della casa mia. Dèi tu, per questo appetito disordinato e disonesto, lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh! speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco: io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidéro, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, chè mai ben non sentíi poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera: fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi, li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortajo, io starò quando che sia in imbeccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometría si

convenivano tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi e mordemi, e come egli mi conci Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi. Andatevi, e sforzatevi di vivere; chè mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. Et ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare), io non intendo per ciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; per ciò che con mio gravissimo danno et interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico, che qui non ha festa nè vigilia; laonde io intendo di starmi; e per ciò, come più tosto potete, v' andate con Dio,

se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo, veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follía d'aver móglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s'uscì della camera e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo: et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, *Il mal furo non vuol festa:* e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambro-

giuolo cavalcasse la capra in verso il chino.

Questa novella diè tanto da ridere a tutta la compagnía, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle, e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma poi che la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoría era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra con gli occhi vaghi e sintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poi che l'onesto romor de' circustanti,

nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta che usata non era sedendo, disse: Poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi, ubbidendo, commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale, se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì et il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti; senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì sostenne passione è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei, che, ad onor d'Iddio, più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. Et il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tôr via ogni polvere, ogni sucidu-

me che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse; e sogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del Figliuolo di Dio, digiunare, e da indi in avanti, per onor della sopravegnente domenica, da ciascuna opera riposarsi: per che, non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, per ciò che noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tôr via che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui et andarne altrove, et il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo, domenica appresso dormire, adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si stringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, et ho pensa-

to che questo sarà, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile, o almeno dilettevole; salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare et il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria pienamente gli divisò; e così fatto, in piè drizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poi che alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la caróla, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata:

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d'ogni mio disio?
Vien dunque, amor, cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza e d'ogni lieto effetto;
Cantiamo insieme un poco,
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo e'n gioco,
Te adorando, come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d'ardir nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel che 'n questo m'è sommo piacere,
È ch'io gli piaccio, quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede;
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede

Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo ancor nè sarà pio.

Appresso questa, più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma, estimando la Reina tempo esser di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuna alla sua camera se n'andò; e li due dì seguenti, a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

—

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA TERZA, NELLA QUALE SI RAGIONA, SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE, DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE, O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L'AURORA già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnía levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato, al luogo dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato,

colla salmería n'andò, e colla famiglia rimasa, appresso delle donne e de' signori. La Reina adunque, con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue donne e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignoli et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti chè mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, et avendo le gran sale, le pulite et ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi, a basso discesi, e veduta l'am-

pissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua et in gran copia che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti et ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono: e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano,

che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente: le látora delle quali vie tutte di rosaj bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro áere patisca, di che quivi non sia abondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più), era un prato di minutissima erba, e verde tanto che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali, avendo i vecchi frutti

et i nuovi et i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avría macinato un mulino. La qual poi (quella dico che sopra abondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli et artificiosamente fatti, fuori di quello, divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l' uscita, e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con

grandissima forza e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna et a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, nè pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d'álbori ghirlande bellissime, tuttavía udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell'altro, cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti; chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove

giacer cavriuoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et, oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a solazzo: le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poi che assai or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare, e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, et a' suoni et a' canti et a' balli da capo si dierono, infino che alla Reina, per lo caldo sopravegnente, parve ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò, e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle, ma, quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri

dormiron, si diede. Ma, poi che, passata la nona, levato si fu, et il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venútine, et in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I. — *Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.*

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et in dosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femina, nè più senta de' feminili appetiti, se non come se di pie-

tra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando nè volendo aver rispetto a sè medesimi (li quali la piena licenzia di poter far quel che vogliono non può saziare), nè ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine. E similmente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene, che la zappa e la vanga, e le grosse vivande et i disagj, tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d'intelletto e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poi che la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu, et è ancora, un munistero di donne assai

famoso di santità (il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua), nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era, se ne tornò. Quivi, tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto, e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò di che egli il monistero servisse; a cui Nuto rispose: Io lavorava un loro giardino bello e grande, et oltre a questo, andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco saláro, che io non

ne potevo pure appena pagare i calzari. Et, oltre a questo, elle son tutte giovani, e parmi ch'elle abbiano il diavolo in corpo, chè non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: *Pon qui questo*; e l'altra: *Pon qui quello*; e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva: *Quello non sta bene*; e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorío, et uscivami dell'orto, sì che, tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli star più, e sónmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, et io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un disidéro sì grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le pa-

role di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. Et avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dovere potere esser con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, per ciò che troppo era giovane et appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'an-

dasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro, e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poco d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legna: poscia, messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: perchè il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo più giorni ve 'l tenne, de' quali avvenne che uno dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mu-

tolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatto fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremo buon servigio, per ciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse: et, oltre a questo, non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: In fè di Dio, tu di' il vero: sappi se egli sa lavorare, et ingégnati di ritenercelo: dàgli qualche pajo di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fàgli vezzi, dàgli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano; ma, faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora, avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea la-

vorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse, e mostrògli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noja et a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli; e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese: e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì, avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: Se

io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose: Di' sicuramente, chè per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so se tu t'hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo ch'è vecchio, e questo mutolo; et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo. Per che io m'ho più volte messo in animo, poi che con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire: tu vedi ch'egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pa-

re. Oimè! disse l'altra, che è quello che tu di'? non sai tu che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna: se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare; egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei, udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: Or bene, come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi ch'egli è in su la nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiam per l'orto se persona ci è, e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e

menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua; e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia? egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere. Per che, avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sa-

pea cavalcare; e poi, seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna, da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto: alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo un caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, aveva assai) tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, et avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola

vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l' ortolano non venía a lavorar l' orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto soddisfare a tante, s' avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E per ciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi son io, per

quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e per ciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna, udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: Che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna se 'l credette, e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì morto il lor ca-

staldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circustanti credettero, che per le loro orazioni e per gli meriti del Santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermandosi che

così trattava: Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II. — *Un pallafrenier giace con la moglie d' Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s' accorge: truóvalo e tóndelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.*

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, et alcun' altra se ne avevan riso, piacque alla Regina che Pampinea novellando seguisse. La quale, con ridente viso incominciando, disse: Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo, riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito: e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l' astuzia d' un forse

di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso Re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori, in Pavía città di Lombardía, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto, per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf, le cose de' Longobardi prospere et in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il Re fosse, senza misura della Reina s'innamorò. E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a

niuno il palesava, nè eziandío a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza, vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri: e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla Reina dovesse piacere. Per che interveniva che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia se 'l reputava; e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenía, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disío così nascoso come fa-

cea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla Reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo disidèro. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, chè sapeva che in vano o direbbe o scriverrebbe; ma a voler provare se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c'era, se non trovar modo come egli in persona del Re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera èntrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera et in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte

in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina, si nascose: et in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall'una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta, et incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altressì: e trovato modo d'avere un mantello simile a quello che al Re veduto avea, et un torchietto et una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la Reina nojasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormía, e tempo parendo-

gli o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciajo, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso et avviluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, et il lume preso et occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (per ciò che costume del Re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il

suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire se n' andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re, levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; et essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella dalla sua letizia preso ardire, disse: O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me; et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate? guardate ciò che voi fate. Il Re, udendo queste parole, subitamente presunse, la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n' era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere: Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: Io non ci fu' io: Chi fu colui che ci fu? Come andò? Chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli

avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupéro recato. Risposele adunque il Re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì; ma tuttavía io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: Et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento, per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo

lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa che nel suo palagio era, sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall' uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla Reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa, vedendo venire il Re, et avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta, la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente che, se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur ve-

dendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender quello che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: Questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un pajo di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato: là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo per la stalla per lo

servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che avanti che le porti del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi, veggendo che senza romore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; et a tutti rivolto disse: Chi 'l

fece nol faccia mai più; et andatevi con Dio. Un altro gli averebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare; e ciò faccendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n' avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n' avrebbe la sua vergogna, e contaminata l' onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

—

NOVELLA III. — *Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.*

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina, a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare: Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi, il più, stoltissimi, et uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da man-

giar come il porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte, che eziandío i religiosi, a' quali noi, oltre modo credule, troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti quanto alcun'altra dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, per ciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque, d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanajuolo, per ciò che artefice era non potendo lo sdegno dell' animo porre

in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere, a soddisfazione di sè medesma, trovare alcuno, il quale più di ciò che il lanajuolo le paresse che fosse degno; et innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo, di ciò non accorgendosi, niente ne curava; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta che costui usava molto con un

religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, per ciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei et il suo amante: et avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate, vedendola, et estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri; et essa dopo la confessione disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per ajuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata; nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l'amo: e, lasciamo stare che io facessi, ma se io pur

pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che m' abbia posto l' assedio, nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom' io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, per ciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti; per che, acciò che

male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e dilibera'mi di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' esser guatate e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noja, sì come a colei che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimar volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva, e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d' operar si e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noja: e cono-

scendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne priego per Dio; e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto e siamevene doluta. E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l' anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poi che d' una cosa e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l' avea, e radissime volte era usato di passare

davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate nol lasciò dire, ma dissegli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, per ciò che tu non puoi: io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e per ciò, per onor di te e per consolazione di lei, ti priego te ne rimanghi, e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi; e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene

potè comprendere sè avere il vero compreso dalle parole del frate; e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna, dopo alquanto, già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate, questo vedendo, la domandò pietosamente che novella ella avesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle che io ho, non sono altre che di quel maledetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altr'ieri, per ciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come! disse

il frate, non s'è egli rimaso di darti più noja? Certo no, disse la donna, anzi, poi che io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio che il passarvi et il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non ve 'l faccia prima assapere. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto

commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse, et a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì com' io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate, e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, per ciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio et a' fratei miei, et avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villanía, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavía piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate; il quale, pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e

disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr' ieri, et egli m' ha male attenuto quello che mi promise: per che, tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà: e tu colla benedizion d' Iddio non ti lasciassi vincer tanto all' ira, che tu ad alcuno dei tuoi il dicessi, chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua, chè io sarò sempre, e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l' avarizia sua e degli altri conoscea, disse: Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandano altro che

limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d'Iddio, e per ciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio, e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace; e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e, datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi ch'egli era uccellato, mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle della donna, et aspettò che dir volesse il frate. Il quale, ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna che egli doveva

aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate, acceso forte, disse: Come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, chè ella medesima piangendo me l' ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, disse: Mai sì, che io le conosco, e confessovi che io feci male, e giurovi che, poi che io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Or le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo, e 'l dopo molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, et egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo, lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna, e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte

n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta; e più ancora per ciò che le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, avvenne che, per alcuna cagione, non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fu la mattina montato a cavallo et andato via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire; ma per ciò che l'altr'ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; et acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò che 'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura

gli facesse assapere che il marito mio andasse iermatina a Genova, se non che stamane, all'ora che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io, destatami, subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io, udendolo, per amor di voi tacqui, et ignuda come io nacqui, corsi e serra'gli la finestra nel viso, et egli nella sua mal'ora credo che se ne andasse, per ciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa et è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate, udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte

la domandò, se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: Figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcuno tuo parente, lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la don-

na, per questa volta io non vi voglio turbare, nè disubidire; ma sì adoperate che egli si guardi di più nojarmi, chè io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi: e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villanía che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: Perchè questo cruccio, messere? ho io crocifisso Cristo? A cui il frate rispose: Vedi svergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avessè le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino

in qua uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io ove io mi fui; molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, per ciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccère! Ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti! Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai; ma essa non tacerà più:

conceduta l' ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch' ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate; e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato, e su per lo albero salito, e trovata la finestra aperta, se n' entrò nella camera, e, come più tosto potè nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale, con grandissimo disidéro avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: Gran mercè a messer lo frate, che così bene t' insegnò la via da venirci. Et appresso, prendendo l' un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che, senza aver più a tornare a messer lo

frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia ne hanno.

—

NOVELLA IV. — *Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.*

Poi che Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: Ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose che volentieri; e cominciò: Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avveder-

sene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri; che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, per ciò che altra famiglia non avéa che una donna et una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E per ciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta che

pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe; e, quand'ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era, e d'aguto ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E per ciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa et a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venía: e la donna altressì, per amor di fra Puccio, era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adun-

que il Monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s' avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tôr fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E, postole l' occhio addosso et una volta et altra bene astutamente, tanto fece che egli l' accese nella mente quello medesimo disidéro che aveva egli; di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo, per ciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; et in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra: di che il monaco avea gran malinconía. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in

casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidéro è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno et usano, non vogliono che ella si mostri; per ciò che l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, per ciò che tu se' mio amico et ha'mi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio, divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se

tal fosse che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poi che tu così mi promettì, disse il monaco, et io la ti mosterrò. Tu de' sapere che i santi Dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai; ma intendi sanamente: io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se'; ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e sarannoti per quella perdonati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l' uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo li convien cominciare un digiuno et una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì, ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti

conviene astenere. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo, et in sull'ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun caviglinólo, puoil fare; et in questa maniera guardando il cielo, star senza moverti punto insino a matutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemaríe a reverenzia della Trinità; e, riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come matutino suona, te ne puoi,

se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe e dir cinquanta paternostri et altrettante avemarie; et appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e per ciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica: e da lui partitosene et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese

troppo bene per lo star fermo infino a matutino senza muoversi ciò che il monaco voleva dire; per che, parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco, convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere, poi con lei si giaceva infino all'ora del matutino, al quale levandosi, se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando

messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovanni Gualberto, rispose: Gnaffe! marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: Come ti dimeni! che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo e di buon aria, chè valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: Come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte: Chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e per ciò per lo letto si dimenasse, per che egli di buona fede disse: Donna, io t'ho ben det-

to *non digiunare;* ma, poi che pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti; tu dài tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: Non ve ne caglia no; io so ben ciò ch'i' mi fo: fate pur ben voi, chè io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano, et ad un' ora il monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venía frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto

bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l' ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio, faccendo penitenzia, sè credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

—

NOVELLA V. — *Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.*

Aveva Panfilo, non senza risa delle donne, finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale, anzi acerbetta che no, non per malizia ma per antico costume, così cominciò a parlare: Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sè da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follía quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dell' altrui ingegno. Ma perchè forse ogn'uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese n'addivenisse, l'ordine dato del

ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoja nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio et avveduto per altro, ma avarissimo senza modo, il quale, dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, et avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogn'uom publico lui vagheg-

giare la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco, da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono. Il Zima, udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: Messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno; ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa, con la grazia vostra et in vostra presenzia, parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn'uom separato, che io da altrui che da lei udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò

nella camera alla donna, e quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il palafreno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse; ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa; ma pure, convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale, avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogn' uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: Valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotta la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di

pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e per ciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse: e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, et ancor più; chè, se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto come di me (da quanto che io mi sia), et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbidisse. Adunque, se così son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza,

dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde; e sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta, meglio disposta, con voi medesima direste: Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere non

avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione. Per che, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, et anzi che io muoja, a misericordia di me vi movete, per ciò che in voi sola il farmi il più lieto, et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesía che non sofferrete che io, per tanto e tale amore, morte riceva per guiderdone; ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lacrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea

sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè per ciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima, avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò; e poscia s' incominciò ad accorgere dell' arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiar d' occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella ajutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io deb-

bo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata; anzi t' ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m'è convenuto fare, e per paura d'altrui, e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti; e per ciò confòrtati e sta a buona speranza, per ciò che messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, si come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno; il quale come andato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fè, e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t' abbia altra volta a far parlar di questa

materia, infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoj tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa' che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai che t'aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose: Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei, e come a me di far si conviene; e per ciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando fornir con parole non

posso. Sol tanto vi dico che, come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola: laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: Che ti pare? hott'io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, chè voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: Omai è ben mio

il pallafreno che fu tuo. A cui il Zima rispose: Messer sì; ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato; et or volesse Iddio che io fatto l'avessi, per ciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise; et essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n'andò in podestería. La donna, rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima, et all'amore il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: Che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n'è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima? io son sola,

nè ho d'alcuna persona paura: io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso: io non avrò sempre spazio come io ho al presente: questa cosa non saprà mai persona; e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e péntere, che starsi e péntersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoj alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto; li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto: e quindi n' andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli, abbracciandola e basciandola centomila volte, su per le scale la seguitò; e senza alcun indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima, per ciò

che, mentre il cavalier fu a Melano, et ancor dopo la sua tornata, vi tornò, con grandissimo piacere di ciascuna delle parti, il Zima molte dell'altre vòlte.

—

NOVELLA VI. — *Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.*

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: Madonna, volentieri; e cominciò: Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia; e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo avvenute son, raccontare:

e per ciò, a Napoli trapassando, dirò come una di queste santesi, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella, onestissima, più che altra cosa amava et aveva

caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidéro pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. Et in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, per ciò che in vano faticava, con ciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava credéva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosía di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto, e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare

e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altresì, era nell' animo, che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che non ch' altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell' amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo, il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l' usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare, et a desinarvi et a cenarvi, Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella in-

sieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in súbita gelosía, e dentro cominciò ad arder tutta di disidéro di saper ciò che Ricciardo volesse dire. E poi che alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che, per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: Voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e per ciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi prométtiate che niuna paróla ne farete mai nè con lui

nè con altrui, se non quando per effetto vederete esser vero quello che io vi conterò; chè, quando vogliate, v' insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurògli di mai non dirlo. Tiràti adunque da una parte, che da altruì uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: Madonna, se io v' amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che nojar vi dovesse; ma, per ciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello che io dubito che egli non tema ch' io fa-

cessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata, le quali io ho tutte da lei risapute; et ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto. Ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era, per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu, con fargli risposte e dargli speranza, m'hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava: e se non fosse che tu m'ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per

maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credessi queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia, a colei che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno; di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverebbe me in luogo di colei cui trovarvi si crede; e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore che a lui se ne convenisse ne gli

farci: e questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi et a me far vuole vendicata sarebbe. Catella, udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a'suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò adattare a questo fatto; e di súbita ira accesa, rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se égli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo, contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui; il che ella sopra fè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buo-

na femina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa ove 'l bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa, secondo l'ammaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femina, e fecevi entro letto, secondo che potè il migliore, nel quale Ricciardo, come desiuato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo mag-

gior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: Veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto; ma fermamente questo non avverrà: e sopra cotal pensiero, et imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnía, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femina ammaestrata da Ricciardo disse: Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: Sì, sono. Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattàsi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo, vedendola venire,

lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: Ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio, con maggior diletto e piacere dell' una parte che dell' altra stettero. Ma poi che a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così, di fervente ira accesa, cominciò a parlare: Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato; e tu, come io sentito ho, tutto ardi e

consumiti nello amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se': ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, chè io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma, lodato sia Iddio, che il tuo campo,

non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che stanotte tu non mi ti appressasti: tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia: ma, lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa all'in giù come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? chè non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio, io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi e traggógliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio! tanto sa 'altri quanto altri; non t'è venuto fatto: io t'ho avuti miglior bracchi alla coda che tu non credevi. Ricciardo in sè medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava, e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella, seguendo il suo parlar, diceva: Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu se',

e rappacificare e racconsolare; tu se' errato: io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? chè non rispondi, sozzo cane? che ha' colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia; e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più che sè m'ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è come se avuta l'avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti

con ragione biasimare. Ora le parole furono assai et il rammarichio della donna grande: pure alla fine Ricciardo, pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: Anima mia dolce, non vi turbate: quello che io, semplicemente amando, aver non potei, Amor con inganno m' ha insegnato avere; e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond' ella volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse: Madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L' una

fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama sia guasta, per ciò che, come che voi diciate che io qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali per ciò che così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e per ciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa che io ucciderei altresì tosto lui come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E per ciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo et in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima, la quale è ingannata; nè io non v'ho in-

gannata per tòrvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto, e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io e le mie cose, e ciò che io posso e vaglio, vostre state sieno et al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora, voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e per ciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m' hai: non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosía mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta, se in un modo

o in uno altro io non mi veggio vendica di ciò che fatto m'hai; e per ciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, et ha'mi straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi; lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non riavesse: per che, cominoiando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella, vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

—

NOVELLA VII. — *Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tórnavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna e fálla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente colla sua donna si gode.*

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionáre; la qual cominciò: A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d' una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d' uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna, nimica de'fe-

lici, s' oppose; per ciò che, qual che la cagion si fosse, la donna, avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconía et ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconía niuno credeva ciò essere la cagione. E poi che egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l' amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E, presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco

mercatante acconciatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che, non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta constanzia che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui, et il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidéro di ri-

vederla s' accese, che, più non potendo sofferir, si dispose a tornar a Firenze. E, messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona, dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell' Anconitano suo compagno, et egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n' andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse; ma egli vide le finestre e le porti et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che, forte pensoso, verso la casa de' fratelli se n' andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto trasfigurato e d' abito e di persona da quello che esser so-

leva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolajo, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose: Coloro sono di nero vestiti, per ciò che e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso: e parmi intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, per ciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse che fosse creduto lui; e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e poi che cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e

quivi, sì per li molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che, essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dell'uscio della camera vide là su venire un lume. Per che, chetamente alla fessura accostatosi, cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, per ciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da'fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, et egli l'ha confessata e già è scritta la sentenzia: ma ben si vuol nondimeno

tacere, per ciò che, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne sciesono, et andârsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli che uno strano avevano pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimonj non veri averlo condotto a dover morire, et oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della justizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante,

quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, et era tutta piena di lagrime e d'amaritudine, e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate: la vostra pace è vicina. La donna, udendo costui, levò alto il viso e piangendo disse: Buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere; che sai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui, mandato da Dio a convertire le vostre lagrime in riso, et a diliberare da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giugni pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino, da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse chi ella era, quanto tempo stata

maritata, et altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva de' fatti suoi: di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per uno profeta, gli s' inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s' avacciasse, per ciò che il tempo era brieve. Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: Madonna, levate su e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v' è, per un peccato il qual voi cómmettesti già, avvenuta, il qual Domeneddío ha voluto in parte purgare con questa noja, e vuole del tutto che per voi s' ammendi; se non, si ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddío più un che un altro si voglia che io m' ammendi; e per ciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò

che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma per ciò che voi medesima dicendolo n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricórdavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l' avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: Io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e per ciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; per ciò che, quantunque io rigida e sal-

vatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte me l' hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane che fu morto non amasti voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi: qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? Offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo che egli non mi offese mai; ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai: per ciò che, quando io gli dissi l' amore il quale io a costui portava, e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per

non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere: come che io credo, se più fosse perseverato, come (per quello che io presuma) egli se n' andò disperato, veggendolo io consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, per ciò che niun disidèro al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e, come voi medesima voleste, a voi venne, et usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste che, se egli prima v' amava, in ben mille doppj faceste l' amor raddoppiare. E se così fu (chè so che fu), qual cagion vi dovea poter muovere a tórglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credevate do-

vervene, come di mal far, pèntere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro potavate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tòr voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e per ciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio li conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa; nè quella altresì è di frate, per ciò che, dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dello animo, il quale le temporali

cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano; e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, et è lor maggior sollicitudine che d'altro esercizio. E per ciò, acciò ch'io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravan dagli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor disidéro hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti delli

sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elimosine e le orazion purgano i peccati; ma, se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E per ciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio: ogn'uno con romori e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine: essi dannan l'usura et i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di que-

gli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose, e di molte altre che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: *Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo*, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire, cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo perchè? perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non

potranno. Chi non sa che senza denari la poltronería non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine: se tu andrai alle femine dattorno, i frati non avranno lor luogo; se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non séguitano quella altra santa parola dello Evangelio: *Incominciò Cristo a fare et ad insegnare?* Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori, non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri; e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque

cosi fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch'e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma, posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo, o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccideste, per ciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn'ora più crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani: e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del

suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo: forse che Tedaldo meritò queste cose? certo non fece: voi medesima già confessato l'avete; senza che io so che egli più che sè v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn' altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogn' uomo? Nè di questo direte di no. Adunque, come, per detto

di un fraticello pazzo, bestiale et invidioso, poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse, pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio, oltre ad ogn'altro animale, data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il quale per certo doveva esser alcun brodajuolo manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre sè in quello luogo, onde egli s'ingegnava di cacciar altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina justizia, la quale con justa bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così come voi senza ragione v'in-

gegnaste di tòr voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: Se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, per ciò che verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti; e senza dubbio conosco il mio

difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai; e se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera cha detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e per ciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino: Madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero

che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi, e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele disse: Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora,

levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate; io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morì nè fu' morto, che che voi et i miei fratelli si credano. La donna, rassicurata alquanto e temendo la sua voce, et alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata et abbracciata lei, disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette acco-

coglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che, avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno; sì veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi, e contarlevi per più agio che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e per ciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli,

senza alcun fallo, avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente uomo, poi che tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dèi essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello che io voglio niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor

fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri se non chi riceve l'offese; ma tuttavía, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò et ora loro perdono; e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse, chè per certo, avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n'andò alla Signoría, et in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene che non han-

no il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga, in onor di voi, et in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi. Come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero, lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori et il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero, ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono, sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei

ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: Per ciò che egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noja data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino, questo avendo saputo, con licenzia del gentile uomo si partì, et occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogn' altro della casa andato a dormire, trovò che l' aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallégrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così súbiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di veder libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra

pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; et andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettosa gioja. E come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino si uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La Signoría, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori, dove commesso avevan l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino, con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti; e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per

tanto quanto nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma, parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedea-

no, usate, al fine, con ragioni irrepugnabili, assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò: et essi liberamente, della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente, in su l'ora del mangiare, primieramente i quattro fratelli di Tedaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva; e quivi, davanti a tutti coloro che a fare lor compagnía erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti baciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli

loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermellina e dall'altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n'era accorto), come secò disposto avea, venuto il tempo da tòrla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poi che avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato e

riconosciuto fu, lungamente avanti che alcun s'arrischiasse a credere ch'el fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i frategli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: Niuna ce n'ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: Va' via, credi tu che io creda agli abbajatori? esso, procac-

ciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito; per che, levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo e donna che quivi era, et ogni ruggiuzza che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, et i bruni alle sirocchie et alle cognate; e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali, poi che rivestiti furono, canti e balli et altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa

di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato e maravigliosa cosa riguardavan Tedaldo; et a molti, et a' fratelli ancora, n'era un cotal dubbio debole nell' animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse che fe lor chiaro chi fosse stato l'ucciso, il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: Ben possa stare Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: Voi m'avete còlto in iscambio. Costoro, udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: In verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse

quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito, per ciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che, tra per questi e per gli altri segni, riconosciuto fu, colui che era stato ucciso essere stato Faziuolo e non Tedaldo: laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli et a ciascun altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare; e senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VIII. — *Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatóro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello Abate, nella moglie di lui generato.*

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non per ciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disío, le diè cagione di così cominciare: Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha, troppo più che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m'ha ritornata l'avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e

come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badía, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma ne suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto collo Abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo Abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità), et in questa s' accorse l' Abate, Ferondo avere

una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma, udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badía venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidéro di confessarsi da lui, e chiesene la licenza da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo Abate, con grandissimo piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: Messere, se Iddio m'avesse dato marito o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel

cammino che ragionato n'avete che mena altrui a vita eterna; ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stoltizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto; vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io, per questo, altro che in tribulazione et in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi prego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, per ciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene, poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello Abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidéro aperta la via, e disse: Figliuola mia, io credo che gran noja sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore

la credo essere l' avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribolazione dite vi credo. Ma a questo, brievemente parlandò, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosía si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, per ciò che io mi lascierei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che io non dicessi: ma come si potrà far questo? Rispose l'Abate: Se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l' Abate: Egli convien ch' e' muoja, e così v' andrà; e quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosía sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritor-

ni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'Abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, per ciò che Iddio l'averebbe per male, e, tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'Abate: Et io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa: ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'Abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; per ciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete

far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Se così è, io sono apparecchiata. Adunque disse l'Abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna, udendo questo, tutta sbigottita rispose: Oimè! padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a lor vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'Abate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate, chè per questo la santità non diventa minore, per ciò che ella dimora nell'anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza, più che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: et oltre a questo, come che

io sia abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, per ciò che mentre che Ferondo starà in purgatóro, io vi darò, faccendovi la notte compagnía, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credevate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda, chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, et avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo, io ho di belli giojelli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, et il concedergliele non le pareva far bene: per che l'Abate, veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta,

parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse, sè essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'Abate contentissimo disse: E noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna, lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello Abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla badía, il quale come l'Abate vide, così s'avvisò di mandarlo in purgatóro; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran

Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone, e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in sè aver vita; e di questa tanta presane che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino non ben chiaro ancora nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, et addormentato cadde. L'Abate, mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e

molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare; veggendo l'Abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie et a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era, il fece l'Abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così, rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'Abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba nella quale

alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e tráttigli i suoi vestimenti, et a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese, dallo Abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L'Abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna, veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l'Abate, travestito de' panni di Ferondo e dal suo monaco accompagnato, v'andò, e con lei

infino al matutino con gradissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badía, quel camino per così fatto servigio faccendo assai sovente; e da alcuno, e nello andare e nel tornare, alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa; et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese, risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza sapere dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando, non faceva altro che domandare: Dove sono io? A cui il monaco rispose: Tu se' in purgatóro. Come! disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: Mai sì. Per che Ferondo sè stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicen-

do. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo, disse: O, mangiano i morti? Disse il monaco: Sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua, il che Domeneddío vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine, dálle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi ch'io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla, et anche faceva altro quando voglia me ne veniva; e poi gran voglia avendone, cominciò a mangiare et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine fálla trista, chè ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh questo perchè mi

fai tu? Disse il monaco: Per ciò che così ha comandato Domeneddío che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè! disse Ferondo, tu di' vero; e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddío avesse per male che l' uomo fosse geloso, chè io non sarei stato. Disse il monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, et ammendartene; e se egli avviene che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O, ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Sì, chi Dio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo; mai non la batterò, mai non le dirò villanía, se non del vino che ella ci ha mandato stamane, et anche non ci ha mandato candela niuna, et èmmi

convenuto mangiare al bujo. Disse il monaco: Sì, fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: Io sono anche morto, e fui di Sardigna, e perchè io lodai già molto ad un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio diliberrà altro di te e di me. Disse Ferondo: Non c'è egli più persona che noi due? Disse il monaco: Sì, a migliaja, ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hojo, disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe! cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paja, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così

fatti ragionamenti et in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'Abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'Abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse che gravida fosse. L'Abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confórtati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, per ciò che per gli prieghi del tuo santo Abate e della tua donna, e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo, udendo questo, fu forte lieto e disse: Ben mi piace: Dio

gli dea il buono anno a messer Domeneddío, et allo Abate, et a san Benedetto, et alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L'Abate, fattogli dare, nel vino che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcuno pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che, parendogli esser vivo, cominciò a gridare: *Apritemi, apritemi*, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, per ciò che poca ismovitura avea, lo 'ncominciava a mandar via; quando i monaci, che detto avean matutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che, spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fug-

gire, et allo Abate n'andarono. Il quale, sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: Figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce e l'acqua santa, et appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenzia di Dio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito. Il quale, come vide l'Abate, così gli corse a' piedi e disse: Padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna, m'hanno delle pene del purgatóro tratto e tornato in vita, di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavía. L'Abate disse: Lodata sia la potenza di Dio. Va' dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d'Iddio. Disse Ferondo:

Messere, egli m'è ben detto così, lasciate far pur me, chè come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'Abate, rimaso co' monacī suoi, mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli, richiamandogli, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma, poi che la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatóro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qualcosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni,

la 'ngravidò, al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l' opinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn' uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello Abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello Abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo Abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l' avea.

—

NOVELLA IX. — *Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et èbbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene.*

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, con ciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d' essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare: Chi dirà novella omai che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, chè poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute; e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m' occorre vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, Conte di Rossiglione, il quale, per ciò che poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, et oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo: al quale, morto il Conte e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi; di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma, essendo molto guardata, per ciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella

già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, per ciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia, per una nasciensia che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja e di grandissima angoscia gli era, nè s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il Re, disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella

credeva, leggermente poterle venir fatto d' aver Beltram per marito. Laonde, si come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo, et a Parigi n' andò. Nè prima altro fece che ella s' ingegnò di veder Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il Re, veggendola bella giovane et avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrògliele. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja o fatica di voi, io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque

della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo ajuto d' Iddio e colla scienzia di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu, e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio; perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noja di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare; e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare: ma, se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: Voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete, noi vi mariteremo

bene et altamente. Al quale la giovane disse: Monsignor, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in brieve anzi il termine l' ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare; ma, poi che promesso l' avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare e si gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v' abbiamo per mo-

glie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conosceva e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina prenda giammai. A cui il Re disse: Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede. la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete tôrre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il Re, per ciò che la damigella è bella e savia et ámavi molto: per che speriamo che

molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del Re la damigella sposò, che più che sè l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re: e montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Senesi, ad essere in lor favore si dispose: dove, lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo. La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare

al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza Conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò ch' egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, et ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, et in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro, nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch' egli

avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatt' e dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse. Et avendo quello che far dovesse avvisato, ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: et ultimamente disse, che sua intenzion non era che, per la sua dimora quivi, il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi et in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua; e pregògli che la guardia et il governo del con-

tado prendessero, et al Conte significassero, lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai dai buoni uomini, et a lei pòrti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera, in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioje, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata, in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondi-

meno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre, savissima e buona donna, si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo Conte fosse piaciuto. La Contessa, queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse

alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna, levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla; et entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la Contessa: Madonna, e'mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose, che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite, chè mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna, dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad

aver compassione. E la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete, tra l'altre mie noje, quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, ciò è che 'l Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna, se il Conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che poss' io per ciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò; ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paja, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che, in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote

che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la profferta, ma tuttavía, avendo l'animo gentil, disse: Madonna, ditemi quello che io posso per voi operare; e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la Contessa: A me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto: il quale se egli vi manda, voi mi donerete: et appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato.

Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare: e così appresso, avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne sèguisse alla figliuola: ma pur, pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito; e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona et onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, et ebbe l'anello (quantunque gravetto paresse al Conte), e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo

tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il Conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava essere stato. A cui, quando a partir si venía la mattina, avea parecchi belle e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava; e per ciò tempo è che per me si faccia quello che v' aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l' aggradisse, che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la Contessa disse: Madonna, questo mi piace bene,

e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, chè mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Contessa, cognoscendo la sua vergogna, et udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari giojelli, che valevano per avventura altrettanto; di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla Contessa rendè, la quale, da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per tòrre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo, ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la Contessa s' era dileguata, se ne tornò. La Contessa, sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo con-

tado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne; e quivi più giorni riposata, e del Conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n' era, là se n' andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del Conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n' andò dove il Conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio,

che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia, non un sol figliuol di te, ma due, et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte, udendo questo, tutto isvenne, e conobbe l'anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: Come può questo essere intervenuto? La Contessa, con gran meraviglia del Conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il Conte, conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno, et appresso due così be' figlioletti; e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la

Contessa, e lei abbracciò e basciò, e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece, non solamente tutto quel dì, ma più altri, grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

—

NOVELLA X. — *Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.*

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire: Graziose donne, voi non udiste forse mai dire come il diavolo si rimetta in inferno; e per

ciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli per ciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire: il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico, che nella città di Capsa in Barbería fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale, non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse

servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebáida andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidéro, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebáida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale, maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando; la quale rispose, che, spirata da Dio, andava cercando d'essere al suo servigio, et ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo, veggendola giovane et assai bella, temendo

non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n'andrai: e misela nella via. Et ella, pervenuta a lui et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual, trovatosi di

gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendéssi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovinezza e la bellezza di costei cominciò, et oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddío; et appresso le diede ad intendere che quello servigio che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddío l'aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si faces-

se. Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla; e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidéro acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t'ho parlato: e vedi tu? ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: Oh lodato sia Iddio, chè io veggio che io sto meglio che non stai tu, chè io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, et háila in iscambio

di questo. Disse Alibech: O che? A cui Rustico disse: Hai il ninferno; e dícoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia, per ciò che, se questo diavolo pur mi darà questa noja, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se' che tu di'. La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiámlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noja, per che ella disse a Rustico: Per certo, pa-

dre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico di Dio, chè ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio che il ver dicevano que' valentuomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e per ciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia.

Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli dicea: Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; chè, s'egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e per ciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo: e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poi che vide che Rustico non la richiedeva a dovere il

diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noja, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo ajuti attutare la rabbia al mio ninferno, com'io col mio ninferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone: di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma, mentre che tra il diavolo di Rustico et il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con

quanti figliuoli et altra famiglia avea; per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesía tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei, la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma, essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: Come si rimette il diavolo in inferno? La giovane, tra con parole e con atti, il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa che ancor ridono, e dissono: Non ti dar malinconía,

figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua: Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddío. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoría era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Fi-

lostrato, udendo questo, disse ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio che Rustico facesse ad Alibech, e per ciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete; tuttavía, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: Odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato, conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E, fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnía, per quanto la sua signoría do-

vea durare, discretamente ordinò; e quindi rivolto alle donne, disse: Amorose donne, per la mia disavventura, poscia che io ben dal mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto, nè l'essere umile, nè l'essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch'io, prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo che io andrò di qui alla morte; e per ciò non d'altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine, per ciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il

giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noja a seguire i cavriuoli et i conigli e gli altri animali che erano per quello, e che, lór sedenti, forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja, si dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù: Filomena e Pamfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata sopravvenne: per che, messe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del camin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levàte furon le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone.

La qual disse: Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n'ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle che io ho volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e per ciò tale qual tu l'hai, cotale la dì'. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così:

Nïuna sconsolata
Da dolersi ha quant'io,
Che 'n van sospiro, lassa! innamorata.
Colui che muove il cielo et ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, grazïosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn'alto intelletto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto,
Come mal conosciuta,

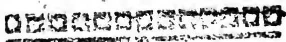
Non mi gradisce, anzi m' ha dispregiata.
  Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese;
E 'l tempo, che leggieri
Se 'n vola, tutto in vagheggiarmi spese;
Et io, come cortese,
Di me il feci degno :
Ma or ne son, dolente a me! privata.
  Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Sè nobil reputando e valoroso,
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;
Laond' io, lassa! quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
  Io maladico la mia isventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa

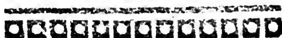
Io meno vita dura,
Vie men che prima reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti,
Che io t' avessi in tal caso provata!
O caro amante, del qual prima fui
Più che altra contenta,
Che or nel ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te oblíar non posso: fa' ch' io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
E costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi di quegli, che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non ac-

cade. Il Re, dopo questa, su l'erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINE DEL VOLUME PRIMO.





INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

—

666



